

Cafè
Rimmet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

APRILE 2021
NUMERO 07



La Politica del Calcio

**BOICOTTAGGI, DITTATURE E RIVOLUZIONI.
LA VORAGINE TRA POPOLO E ÉLITE NEL CALCIO**

SPORTS.RU

**La scuola calcio per bambini
con sindrome di Down**

NEW FRAME

**Chi ostacola i
sogni di Zanzibar**

GLOBO ESPORTE

**Club brasiliani
e dittatura**

LÁSTIMA A NADIE, MAESTRO

**Il ritorno dei
desaparecidos**

*Onora gli Eroi
Immortali
del Calcio*



Fuori e dentro il campo

Un veicolo eccezionale per esprimere quello che si pensa su un tema. Oltre a essere un magnifico Gioco il calcio è diventato, soprattutto con l'avvento dei social network, un mezzo per mandare messaggi. Come quello che ha lanciato sul boicottaggio ai Mondiali di Qatar 2022 l'importante banca danese *Arbejdernes Landsbank*, che ha chiesto la risoluzione del contratto di sponsorizzazione alla Federcalcio danese prima della partenza per la rassegna iridata, in polemica con la situazione politica del Paese del Golfo, come racconta il settimanale danese *Weekendavisen* nella traduzione italiana di Matteo Albanese. Il Gioco può essere anche un mezzo per veicolare un messaggio di inclusione, come hanno fatto due ragazzi russi di San Pietroburgo che hanno aperto una scuola calcio per bambini con sindrome di down, una storia raccontata da *Sports.ru* e tradotta da Andrea Passannante. Il calcio è anche un modo per riscoprire storie, persone e uomini, le cui vite sono state spezzate dalla dittatura. È quanto racconta Andrea Meccia, rendendo disponibile ai lettori italiani un pezzo del sito *Lástima a nadie, maestro* dove si racconta come i club argentini, a partire dal Racing Club de Avellaneda, stiano restituendo dignità agli sportivi *desaparecidos* durante la dittatura civile-militare tra il 1976 e 1983. Proprio l'Argentina, su questo piano, rappresenta un esempio da seguire per il Brasile, un Paese che al contrario sembra non aver ancora fatto i conti con il proprio passato, come Alessandro Bai ci spiega attraverso un pezzo di *Globo Esporte*. Il Gioco è pure un modo per fare politica, come sta succedendo in Africa con l'approvazione da parte della Caf, il massimo organismo calcistico continentale che impedisce a Zanzibar e al Sahara Occidentale di avere in presente o in futuro una propria Nazionale, come spiega un articolo di New Frame tradotto per Café Rimet da Alex Čizmić. Il calcio però rimane nell'essenza un gioco, dove le rivoluzioni sono possibili anche in campo: ne è un esempio l'evoluzione tattica di Pep Guardiola, raccontata dall'autorevole sito *Spielverlangerung* e tradotta in italiano da Alessandro Mastroluca. Al Paok Salonicco, invece, è stata solo tentata la rivoluzione del tecnico portoghese Abel Ferreira, fresco vincitore con il Palmeiras della Copa Libertadores, che ha raccontato la sua esperienza ellenica in un'intervista al sito greco *Gazzetta.gr*, tradotta da Enzo Navarra. Un Gioco, il calcio, che non è solo cambiato dal punto di vista tecnico e tattico. Per il Covid-19 infatti è mutato pure il modo di tifare, come raccontano alcuni tifosi alla rivista austriaca *Ballesterer*, rivista austriaca, il cui contributo è stato reso in italiano da Gezim Qadraku. Tante sfaccettature del calcio, che abbiamo cercato di raccontare in questo numero muovendoci fuori e dentro il campo.



Café
Rimet

#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

Indice

06 Una linea nella sabbia

Weekendavisen - Traduzione di M.Albanese

Il boicottaggio del Campionato mondiale di calcio in Danimarca.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



10 La scuola calcio per bambini con sindrome di Down

Sports.ru - Traduzione di A.Passannante

Dopo aver visto una puntata del blog KraSava, due ragazzi di San Pietroburgo hanno creato un'accademia di calcio dedicata a persone con la sindrome di Down.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



16 Il ritorno dei desaparecidos

Lástima a nadie, maestro
Traduzione di A.Meccia

Racing, Boca, River e Argentinos Juniors si uniscono a Banfield, Club Ferro Carril Oeste, Gimnasia y Esgrima La Plata, Estudiantes, Rosario Central e Talleres de Remedos de Escalada, nella restituzione dello status di Socio ai Detenuti Desaparecidos.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)

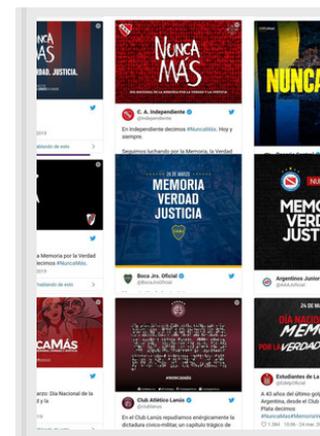


20 La timida reazione dei club brasiliani all'anniversario dell'inizio della dittatura dimostra che si può imparare dall'Argentina

Globo Esporte - Traduzione di A.Bai

In Brasile, al contrario dell'Argentina, la rielaborazione del passato è ancora molto limitata

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



22

Fuori dai cancelli

Ballesterer - Traduzione di G.Qadraku

Da novembre, non c'è più traccia di spettatori allo stadio. Ma l'amore dei tifosi per i loro club non si è spento. Perseverano e sperano che le loro voci non si arrugginiscono troppo.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



24

Le forze politiche che ostacolano i sogni di Zanzibar

NEW FRAME - Traduzione di A.Čizmić

Si dice che Zanzibar sia vittima di potenti forze all'interno della CAF che perseguono propri interessi politici.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



28

«Se ci fossimo qualificati in Champions League, forse sarei anche rimasto al Paok»

Gazzetta.gr - Traduzione di E.Navarra

Abel Ferreira parla per la prima volta dal suo addio al Paok.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



34

Come Guardiola e il 3-2-2-3 hanno risolto il problema della difesa

Spielverlagerung - Traduzione di A.Mastroluca

Guardiola è rimasto in prima fila nell'evoluzione della sua rivoluzione, ma il suo vantaggio sugli altri allenatori è sembrato assottigliarsi nel tempo.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



Una linea nella sabbia

Qatarsi. La Arbejdernes Landsbank smetterà di essere il principale sponsor della DBU [Dansk Boldspil-Union, la Federcalcio danese, N.d.T.]. Inoltre, uno studio condotto tra gli appassionati del Paese rileva una massiccia preferenza per il boicottaggio del Campionato mondiale di calcio.

di Asker Hedegaard Boye -Weekendavisen (08/04/2021)

Traduzione di Matteo Albanese

<https://www.weekendavisen.dk/2021-14/samfund/en-streg-i-sandet>

La Nazionale maschile danese sembra in un buon momento di forma dopo tre vittorie convincenti nelle prime tre partite di qualificazione al Mondiale. Fuori dal campo, però, non è che ci sia tutta questa coesione. *Weekendavisen* ha infatti scoperto che uno dei partner commerciali più importanti di *Dansk Boldspil-Union* (DBU), la *Arbejdernes Landsbank* [settimo istituto bancario danese per grandezza, N.d.T.] ha chiesto una risoluzione immediata della partnership milionaria che sarebbe altrimenti durata fino al Mondiale che si giocherà a novembre e dicembre del prossimo anno. La banca si augura dunque di concludere la sponsorizzazione il prima possibile, tanto che secondo quanto raccolto da *Weekendavisen* l'intenzione è stata formulata in una lettera già inviata martedì [6 aprile, N.d.T.] alla DBU. All'interno della DBU non si conferma la risoluzione. E nemmeno la *Arbejdernes Landsbank* lo ha confermato.

Weekendavisen può tuttavia segnalare che dentro la *Arbejdernes Landsbank* si cela una profonda preoccupazione dovuta alla prospettiva di trovarsi a sponsorizzare indirettamente la fase finale del Campionato mondiale di calcio in Qatar, i cui stadi sono principalmente costruiti da lavoratori immigrati sottopagati e privati della libertà, provenienti dall'Africa occidentale e dall'Asia meridionale. I maggiori azionisti della banca sono infatti le organizzazioni sindacali nazionali 3F [*Fagligt Fælles Forbund*, ovvero la *Federazione Unita dei Lavoratori in Danimarca*, N.d.T.], HK [*Handels- og Kontorfunktionærernes Forbund*, il Sindacato degli operatori nel commercio e degli impiegati, N.d.T.], il *Dansk Metalarbejderforbund* [il Sindacato dei lavoratori metalmeccanici danesi, N.d.T.], la *Fødevareforbundet NNF* [il Sindacato dei lavoratori di settore alimentare e tabacco, N.d.T.] e la FOA [*Fag og Arbejde*, il Sindacato dei lavoratori della pubblica amministrazione danese, N.d.T.]

Una fonte all'interno della dirigenza della banca pensa che la DBU sia stata troppo occupata ad addossare le responsabilità di un possibile boicottaggio a Christiansborg [la sede del Parlamento danese: qui, a fine marzo, la maggioranza socialdemocratica aveva votato contro la richiesta formale alla DBU affinché boicottasse il Mondiale, N.d.T.] e che la Federazione calcistica non abbia osato assumersi la responsabilità. I vertici della banca hanno anche menzionato la possibilità di cedere tutto il loro spazio pubblicitario [sulla maglia, N.d.T.] ad *Amnesty International*, organizzazione impegnata nella difesa dei diritti umani.

Ma ora, invece, hanno deciso di tracciare una linea sulla sabbia del deserto. È così e non c'è altro. La banca, tuttavia, deve affrontare una sfida particolarmente impellente: non può sbarazzarsi semplicemente del contratto attuale con la DBU. In un'aula di tribunale, la preoccupazione e il disagio per le condizioni che permangono in Qatar non reggono. Non ci sono clausole in caso di scrupoli di carattere morale. Serve piuttosto trovare una via d'uscita alternativa e – a proposito di questo – una disputa antecedente in seno alla DBU può venire in soccorso di *Arbejdernes Landsbank*.

La legge dello scorso anno sui prestiti a breve termine – che ha reso illegale a chi fornisce dei crediti al consumo [forme di finanziamento di persone fisiche o famiglie allo scopo di

sostenere appunto i consumi o rimandare/rateizzare i pagamenti, quindi non sono prestiti che sostengano degli investimenti, N.d.T.] condividere pubblicità con le società di scommesse o gioco d'azzardo – ha infatti creato attriti tra la banca stessa e l'altro “partner ufficiale” della DBU, ovvero *Danske Spils Oddset* [società di scommesse gestita dalla lotteria di Stato danese, N.d.T.] visto che entrambi hanno il diritto di mostrare il proprio logo sull'abbigliamento indossato dai giocatori della Nazionale in allenamento. A gennaio 2021, la nuova legge ancora non è però ancora entrata in vigore e questo potrebbe essere l'asso nella manica di *Arbejdernes Landsbank*: durante le ultime tre partite internazionali, soltanto *Oddset* ha trovato posto sull'abbigliamento indossato in allenamento dalla Nazionale maschile danese. Il direttore dell'ufficio comunicazione e marchio di *Arbejdernes Landsbank*, Peter Froulund, non conferma né smentisce l'infrazione della legge da parte della DBU. Sostiene: «Per noi, in quanto azienda responsabile, è assolutamente cruciale poter identificare noi stessi e i nostri valori nelle nostre sponsorizzazioni».

Stando a quanto raccolto da *Weekendavisen*, molti degli altri principali sponsor della DBU si sono recentemente incontrati all'insaputa della Federazione calcistica. Nel corso dell'incontro si è discusso di quello che un partecipante alla riunione ha descritto come «un'insoddisfacente cooperazione» [da parte della DBU, N.d.T.] in vista di Qatar 2022. Questo perché molti dei partner commerciali della DBU si sentono a disagio – nondimeno alla luce dei recenti rapporti pubblicati da *Human Rights Watch* e *Amnesty International* – con la prospettiva di una fase finale di un Mondiale in un paese dove l'omosessualità è illegale e i diritti umani basilari sono violati quotidianamente.

Il discutibile gesto di protesta della Nazionale, che ha indossato la maglietta con su scritto “*Football supports change*” – “il calcio sostiene il cambiamento” – non ha poi alimentato la sicurezza tra gli sponsor in imbarazzo. Nel prepartita contro la Moldova, l'iniziativa ha ottenuto otto secondi di visibilità dalla trasmissione televisiva prima degli inni nazionali. Nell'ultimo mese, le squadre nazionali di Norvegia, Olanda Germania e Belgio sono del resto quelle che si sono maggiormente distinte nelle proteste.

Christian Stadil, proprietario di *Hummel* – che ha sponsorizzato l'abbigliamento della Nazionale dal 1970 al 2004 e dal 2016 a oggi – riconosce che le domande poste riguardanti il Qatar sono «di grande rilevanza». Stadil parla di «uno sviluppo che abbiamo seguito da vicino», mentre gli altri sponsor esitano a presentarsi per non essere citati qui. Uno tra questi sponsor [che preferisce mantenere l'anonimato, N.d.T.] chiarisce a *Weekendavisen* di trovarsi «in sincero dubbio» su come schierarsi. Un altro sponsor annuncia «difficilmente sarò uno dei “first mover”», ma dice che la possibilità di ritirare la propria sponsorizzazione «è certamente sul tavolo». Un terzo sponsor sostiene che sta valutando la possibilità di chiedere espressamente «di poter promuovere i diritti umani anziché dei messaggi commerciali» in relazione proprio al Mondiale. Inoltre, per un altro sponsor – il sopracitato *Oddset* – potrebbe rivelarsi difficile vedere il proprio logo stampato sull'abbigliamento della squadra nazionale durante la fase finale del Mondiale, visto che ogni forma di scommessa è illegale in Qatar. Questo vuol forse dire che la partnership di *Oddset* dovrà essere soggetta ad alcune restrizioni? Secondo

Niels Erik Folmann, CEO di *Danske Licens Spil* [la lotteria di Stato danese, N.d.T.], questo è un argomento sul quale «prenderemo una posizione».

Il presidente della DBU Jesper Møller, che è pure membro del potente Comitato Esecutivo dell'UEFA, la Federazione calcistica europea, da settimane non si reca agli incontri ma il responsabile della comunicazione della DBU, Jakob Høyer, afferma: «Non possiamo confermare che l'accordo con la *Arbejdernes Landsbank* si sia interrotto. La banca ha un accordo con la DBU in qualità di partner della Nazionale maschile. La banca si sente – comprensibilmente – insoddisfatta a causa della nuova legge sui prestiti a breve termine, che ne ha reso illegale la sponsorizzazione a fianco di società di scommesse. Ciò ha influito sulla partnership con la Nazionale maschile e ha fatto sì che la banca non abbia il proprio nome stampato sull'abbigliamento con cui la Nazionale si allena dall'estate del 2020. La DBU si è scusata e ha stipulato accordi separati con la banca. La legge è ora in fase di modifica da parte del *Folketing* [il Parlamento danese, N.d.T.] ma si attende ancora l'adozione definitiva. Ci auguriamo che un simile cambiamento consenta alla banca di beneficiare appieno della partnership».

La rivolta dei giovani

Tuttavia, gli sponsor non sono gli unici a preoccuparsi. A marzo, i sondaggi effettuati da *Voxmeter* e *Megafon* hanno mostrato che sono più i danesi favorevoli al boicottaggio piuttosto che quelli contrari. E adesso la *Danske Fodbold Fanklubber* [DFF, è l'Associazione che raggruppa le tifoserie di tutto il calcio danese, dal primo livello ai dilettanti, N.d.T.] – i cui membri contano tutti i fan club ufficiali di *Superligaen*, 1. *division* e *Kvindeligaaen* [la massima serie del calcio femminile danese, N.d.T.], oltre a cinque *roligan-grupper* – ha ultimato un sondaggio completo sull'atteggiamento nei confronti del Mondiale. [I *roligan-grupper* sono una tradizione peculiare danese: si tratta di gruppi di tifosi della Nazionale che, in piena contrapposizione al fanatismo di alcune frange di tifosi, condannano violenza e fucosità in nome di un atteggiamento calmo e posato. Il termine stesso *roligan* è la crasi di *rolig* – “calma”, in danese – e *hooligan*, N.d.T.].

Per diverse settimane, i *Danske Fodbold Fanklubber* hanno posto ai tifosi più appassionati di calcio dell'intero Paese una serie di domande su una serie di questioni, tra cui il Campionato del mondo del prossimo anno. I risultati si basano sulle risposte di 1.047 intervistati e l'esito, che *Weekendavisen* ha visto, mostra che l'83,6% dei danesi è dell'opinione che «il Mondiale deve essere spostato altrove», che il 63,5% risponde di essere «d'accordo» o «fortemente d'accordo» sul fatto che la Danimarca debba boicottare il Mondiale in Qatar, mentre solo il 20% ritiene che la Nazionale debba parteciparvi. Tra i danesi che si considerano "tifosi della Nazionale", il 54% crede che la DBU debba boicottare la Coppa del Mondo. Solo il 31% dei fedeli sostenitori della Nazionale pensa che la squadra debba recarsi in Qatar. «I nostri dati mostrano che l'opposizione proviene da un altro tipo di persone: è più una rumorosa minoranza», sostiene Christian Rothmann, presidente del *Danske Fodbold Fanklubber*, che ha precedentemente chiesto alla DBU di stilare delle proposte concrete sia alla FIFA, ovvero la Federazione calcistica mondiale, che al Qatar in quanto nazione ospitante.

Il sondaggio, che è stato condotto in collaborazione con diversi tra i fan club ufficiali delle società della *Superligaen* [Serie A danese, N.d.T.] mostra anche che a sostenere il boicottaggio siano maggiormente i giovani rispetto agli anziani. Nella fascia d'età compresa tra i 26 e i 35 anni, ben il 68% ritiene che la DBU e la Nazionale debbano restare a casa. «Questo è quello che si potrebbe chiamare “la rivolta dei giovani”», dice Rothmann, il quale poi evidenzia che almeno la metà delle risposte è arrivata prima del lancio della campagna “*Fodboldens ansvar – et VM i menneskerettighedernes tegn*”, di DFF, il 22 marzo. [“La responsabilità del calcio – un Campionato mondiale nello spirito dei diritti umani”, un'iniziativa di *Danske Fodbold Fanklubber* culminata con una mozione di Amnesty International che solleciti l'intervento della FIFA a porre fine allo sfruttamento degli operai impegnati nella costruzione degli stadi in Qatar: il testo completo è rinvenibile presso <https://bit.ly/3excOue>, N.d.T.].



Secondo la DBU, un possibile boicottaggio potrebbe avvenire – come ha spiegato il mese scorso a *Berlingske* [il più antico quotidiano danese, con sede a Copenhagen, N.d.T.] il responsabile della comunicazione Jakob Høyer – «a un livello più alto rispetto a quello sportivo. Poi ci deve essere una maggioranza nel *Folketing* [Parlamento danese, N.d.T.] e il boicottaggio deve essere applicato anche dagli imprenditori coinvolti». Sempre il responsabile della comunicazione, a proposito del sondaggio di *Danske Fodbold Fanklubber*, dice: «È difficile relazionarsi a un sondaggio che chiaramente non ha dato l'opportunità rispondere altro che sì o no, in un ambito che avrebbe invece ben più possibili risposte e sfumature di esse. Inoltre, non è chiaro se questo studio sia rappresentativo o meno. Indipendentemente da questo, comprendo che i tifosi danesi – come pure tanti altri cittadini danesi – siano critici nei confronti dello svolgimento del Campionato del mondo in Qatar nel 2022. Lo siamo anche nella DBU, dove siamo peraltro scettici sul fatto che sia stato scelto il Qatar come paese ospitante del Mondiale».

Il boicottaggio come strumento

Il clima tra i tifosi danesi è pienamente in linea coi sondaggi condotti all'estero. Il panel del pubblico del programma d'attualità olandese *Hart van Nederland*, composto da 3.000 intervistati, ha indicato un 66% a favore del boicottaggio del Mondiale.

E secondo un sondaggio realizzato da *Civey* per *Der Spiegel*, anche il 68% dei tedeschi è convinto che la propria Nazionale debba boicottare il Mondiale in Qatar l'anno prossimo. In Norvegia, un sondaggio condotto da *Respons Analyse* per il quotidiano *VG* [*Verdens Gang*, N.d.T.] afferma che il 55% dei norvegesi sia favorevole al boicottaggio. Contrario invece è il 20%, che sostiene piuttosto la «linea di dialogo» a cui ha aderito la NFF, Federazione calcistica del Paese. Ma anche un buon numero di società professionistiche ha chiesto alla NFF di restare in patria nel caso in cui Haaland, Ødegaard e gli altri giocatori della Nazionale riuscissero a qualificarsi. Quindi è stata programmata un'assemblea straordinaria il 20 giugno, per discutere del tema.

In Inghilterra, il dibattito rimane al momento per lo più sul fronte interno della grande associazione *Football Supporters' Federation* (FSF), che conta oltre mezzo milione di tifosi organizzati e rappresenta tutte le squadre di calcio professionistiche d'Inghilterra. La FSF è però preoccupata in particolar modo per le minoranze sessuali tra i tifosi: lo ha affermato, in un recente meeting virtuale tenutosi in rete, *Football Supporters Europe*, che consiste in un network di tifosi rappresentante 48 Federazioni nazionali, tra cui anche la danese DFF. In Qatar, infatti, l'omosessualità è illegale e la pena comminata arriva fino a tre anni di carcere. Per i musulmani del Paese, l'omosessualità può essere punita con la morte secondo la legge della *sharia*. I padroni di casa del Qatar, sotto la pressione internazionale, hanno permesso che le bandiere arcobaleno vengano sventolate negli stadi durante il Campionato del mondo, ma la FSF non crede che si possa garantire la sicurezza dei tifosi gay in visita al Paese durante la fase finale della manifestazione. Attualmente, infatti, ci si sente in dovere di scoraggiare la comunità LGBT dal recarsi ad accompagnare la Nazionale inglese al Mondiale del prossimo anno.

Il dialogo e la morte

In Danimarca, la DBU [Federazione calcistica danese, N.d.T.] ha da tempo prestato giuramento su quelli che vengono definiti come «dialogo critico» e «pressione costante». Il presidente della Federazione calcistica nazionale, Jesper Møller, in una consultazione della Commissione per gli affari esteri nel mese di gennaio, ha detto: «Non minacciamo di scappare [dal Qatar, N.d.T.], bensì minacciamo di non andarci proprio». Anche il *Danmarks Idrætsforbund* (DIF) [è il Comitato Olimpico danese, con sede a Brøndby, N.d.T.] vuole far ragionare gli sceicchi. Il responsabile delle pubbliche relazioni del DIF, Poul Broberg, ha definito un possibile boicottaggio «pura politica simbolica, a cui – in linea di principio – non vogliamo partecipare». Lui non pensa che «allo sport debba essere lasciata la responsabilità di dire “no”», ma non gli sembra che «lo sport non debba difendere 6500 morti, come è ragionevole che sia». Broberg fa riferimento a un articolo molto discusso pubblicato da *The Guardian*, che mostra che almeno 6.750 lavoratori migranti, la maggior parte dei quali sono uomini di età compresa tra 20 e 45 anni, hanno perso la vita da quando il Paese è stato scelto per ospitare il Campionato del mondo di calcio, nel 2010 [Il 2 dicembre 2010 è quanto la FIFA ha decretato l'approvazione della candidatura del Qatar, N.d.T.]

Il ministro della Cultura Joy Mogensen (Socialdemocratici) ha precedentemente rifiutato di intervenire in merito. In una consultazione a gennaio, aveva affermato che non fosse compito di *Christiansborg* [il Parlamento danese, N.d.T.] «animare la vita sportiva per mezzo della politica». La Mogensen ha ritenuto che la valutazione decisiva «debba spettare alle organizzazioni sportive», in quanto DBU è uno dei membri della FIFA, che a suo tempo ha assegnato ai qatarioti la fase finale del Mondiale. Nel frattempo, i padroni di casa hanno iniziato a muoversi e ha iniziato a manifestarsi pubblicamente una certa tensione tra la FIFA e il Qatar, che prima d'ora erano stati spalla contro spalla.

Hind al-Muftah, una delle figure pubbliche più famose del Qatar e membro donna del Consiglio della Shura, che presiede l'Assemblea legislativa del paese, ha recentemente usato il suo account Twitter in lingua araba per criticare sia *The Guardian* che i gesti delle Nazionali norvegese e tedesca a favore dei diritti umani, sottolineando come si verificano effettivamente delle morti sul lavoro anche negli Stati Uniti e nell'Unione Europea. «La FIFA ha già punito certi giocatori e certe organizzazioni per le loro dichiarazioni politiche. Ma non è stato fatto niente ai giocatori della Nazionale norvegese (...) Giustizia dalle forze dell'ordine!» ha chiesto retoricamente su Twitter il celebre membro della shura ai suoi quasi 71.000 follower.

Il dialogo amichevole della DBU è in netto contrasto con la retorica un po' spicciola del regime qatariota. In un tweet, al-Muftah paragona la manifestazione della maglia indossata dalla Nazionale tedesca [il 25 marzo scorso, con la scritta “*Human rights On and off the pitch*”, prima della gara di qualificazione al Mondiale contro Gibilterra, N.d.T.] con un giocatore della Nazionale croata, Josip Šimunić, che aveva eseguito un saluto nazista durante una partita nel 2013. Quest'ultimo era stato punito con una squalifica di dieci turni [saltò per questo il Mondiale 2014, N.d.T.], ma pur essendo precedente quell'occasione non ha suscitato il profondo rammarico di al-Muftah. Che scrive: «Sembra che la FIFA abbia cambiato la sua politica in modo che ciò che prima era illegale ora sia diventato legale».

Leggi qui l'appello alla Danimarca al fine di boicottare i Mondiali: ‘*Blobold*’ [Pallone di sangue, N.d.T.] :

<https://www.weekendavisen.dk/2021-11/kultur/blodbold>

(Si ringraziano *Weekendavisen* e in particolare l'autore, *Asker Hedegaard Boye*, per aver consentito la traduzione dell'articolo in italiano)

Dopo aver visto una puntata del blog KraSava, due ragazzi di San Pietroburgo hanno creato un'accademia di calcio dedicata a persone con la sindrome di Down. Il loro obiettivo: rendere tutti più consapevoli su questo tema.

di Vadim Korablev - Sports.ru (29/03/2021)

<https://www.sports.ru/tribuna/blogs/bluewhitenavy/2903521.html>

Traduzione di Andrea Passamante

Nell'estate del 2020, a San Pietroburgo, è diventata operativa l'accademia calcistica *47 v Igre* [47 in gioco, N.d.T] dedicata a persone con la sindrome di Down. La cifra 47 si riferisce al numero di cromosomi dei neonati con questa sindrome. A creare questa accademia sono stati due amici che, nella loro cerchia personale, non si sono mai imbattuti direttamente con la sindrome di Down. Si tratta dei *freelancer* Jura e Paša. Abbiamo trascorso una giornata con loro per capire perché due ragazzi di 30 anni dedicano parte della loro vita a persone che non è semplice allenare. Ma per le quali il calcio è, senza esagerazione, la cura più importante.

I fondatori non vogliono che si provi pietà nei loro confronti. Agli allenamenti tutto è affrontato con serietà: dal lavoro col pallone alla lavagnetta tattica, passando per il sistema *Goal Station*

«Questo tema non interessa a nessuno. Perfino i nostri amici e i nostri conoscenti non capiscono la nostra scelta. Si meravigliano: a cosa serve tutto ciò, non si guadagnano soldi» dice Paša, cofondatore di *47 v Igre*. Ci incontriamo al golf club *Petergof*, che si trova in una zona storica di San Pietroburgo, sulle rive del fiume Fontanka, 20 minuti a piedi dal Teatro Mariinskij.

Ci diamo appuntamento al golf club non per caso: lì, dalle 12 alle 14, si allena Vanja, un ragazzo di 30 anni che è il miglior calciatore dell'accademia di Paša e Jura. Vanja è nato con la sindrome di Down, ma questo non gli impedisce di provare il simulatore di golf, allenarsi a calcio tre volte alla settimana, andare a nuoto, prendere parte al circolo teatrale e partecipare a lezioni in inglese. Vanja ha anche un lavoro: nei giorni feriali si alza alle 4.20, partire da Gorolevo [praticamente in periferia, N.d.A] per raggiungere la stazione della metropolitana Narvskaja [praticamente in centro, N.d.A] e aiutare la mamma con le pulizie in una scuola.

Paša ha 31 anni, Jura 29. Entrambi mi danno del "lei", nonostante io abbia 25 anni. Paša ha la barba ed è vestito in modo sportivo. Jura ha i baffi, indossa un maglione e dei pantaloni casual. Quando erano bambini, giocavano insieme a calcio: si sono conosciuti così.

L'idea dell'accademia è nata nell'estate del 2020. Allora, Paša ha visto una puntata di *KraSava* [blog condotto da Žeka Savin che tratta tematiche legate al calcio, N.d.T] sui bambini con disabilità particolari e ha deciso che avrebbe voluto aiutarli a San Pietroburgo. Ha chiamato Jura e, insieme, hanno deciso di riflettere sul da farsi. «Abbiamo realizzato che in città non c'era nulla di simile» spiega Jura. «Solo in pochi trattavano la questione. Ci siamo rivolti al *Down Zentr*, un'associazione che riunisce le famiglie che hanno bambini affetti dalla sindrome di Down. L'organizzazione è stata creata direttamente dai genitori. Loro ci hanno aiutato molto quando abbiamo avviato il progetto. Organizzano anche attività sportive ed eventi per il tempo libero. I bambini si dedicano alla ginnastica, al nuoto, al calcio ecc. Con Paša siamo andati a vedere i loro allenamenti di calcio e abbiamo notato che si praticava molto poco. Il minimo indispensabile.

Così è nata l'idea di una scuola interamente dedicata al calcio, con allenamenti appositamente preparati e anche con obiettivi sportivi. L'anno scorso la squadra di bambini con la sindrome di Down, proveniente da San Pietroburgo, ha raggiunto l'ottavo posto nella competizione nazionale. «Vogliamo diventare primi almeno in Russia» dice Jura. «Quasi nessuno è scrupoloso come noi negli allenamenti. A ottobre si terranno in Italia i Giochi Trisomici [l'equivalente delle Olimpiadi per le persone con la sindrome di Down, N.d.R]. Ci saranno diverse discipline e uno dei nostri obiettivi è andarci con una squadra della Russia».

Paša e Jura hanno intenzione di diventare un'accademia professionistica, pertanto non fanno sconti [durante gli allenamenti, N.d.T]: prima della partitella c'è il riscaldamento e il lavoro col pallone. Ci sono sessioni di tattica con la lavagnetta, i portieri hanno il supporto del sistema *Goal Station*, un'attrezzatura danese che utilizzano anche i club di alto livello. Probabilmente avrete già visto il principio che sta alla base del suo lavoro: a seconda dell'esercizio proposto, ci sono alcuni sensori che si accendono con diverse combinazioni. Bisogna reagire a questi sensori, in maniera tale da sviluppare reattività, coordinazione e velocità.

Ai due allenamenti settimanali partecipano costantemente circa 20 persone, c'è poi una sessione aggiuntiva per i più preparati. Paša e Jura sottolineano che non lavorano solo con bambini: l'età media del gruppo è tra i 15 e i 20 anni. Il più "anziano" è Vanja, il più giovane ha dieci anni. Paša è il capo allenatore, Jura si occupa del rapporto coi media e coi partner,

anche se aiuta pure lui sul campo. Anche Aleksandr Danilov, padre di una delle ragazze, Andrej Il'in, rappresentante della *Goal Station*, e Denis Paršenkov, sostenitore del progetto, aiutano regolarmente nel lavoro.

«I ragazzi si applicano molto. - afferma Jura - Quando ci spiegano qualcosa, noi abbiamo un sacco di pensieri per la testa e pensiamo a come sembriamo agli occhi degli altri, ci vengono in mente altri avvenimenti. Con i nostri ragazzi, in questo senso, è tutto più semplice. Ad esempio, per Vanja si tratta del secondo allenamento di golf in assoluto e ha già imparato ad affrontare correttamente le buche. Gioca come un vero golfista. Gli dicono: tieni la schiena dritta, la testa giù e le braccia dritte. E lui lo fa».

«Fanno tutto secondo le indicazioni. - fa notare Paša - Inoltre, ricordano tutto molto bene. Unica necessità: devono perfezionare a lungo gli esercizi. Se lavoriamo su un esercizio nel corso di tre settimane, iniziano a fare tutto in modo automatico. È più complicato con i ragazzi che non parlano proprio, ma anche loro fanno progressi. Se paragoniamo la situazione iniziale con quella attuale, sono due mondi diversi. Ai primi allenamenti era difficile: c'era chi urlava, chi sbraitava dicendo parolacce, chi semplicemente se ne stava seduto in porta e sputava. Psicologicamente è pesante, ma proviamo a prendere la situazione con umorismo. Se qualcuno si sdraia in campo, ci sdraiamo con lui. Poi ci abbracciamo e stiamo sdraiati insieme. Gli dici: «Che facciamo, andiamo?» e insieme riprendiamo gli allenamenti».

Paša e Jura sono sicuri che non serva arrabbiarsi e urlare, ma degli errori bisogna parlare direttamente con la persona coinvolta. Altrimenti non ci sarà una crescita. Ancora più importante è ricordare che i ragazzi non riescono a svolgere diverse funzioni contemporaneamente. «Non ha molto senso imparare tutto da zero. - racconta Jura - Ognuno deve avere il suo compito: c'è chi recupera il pallone, chi tira in porta, chi passa la palla. Devono affinare le loro migliori qualità. Se il tuo compito è effettuare un passaggio preciso e lo effettui, riceverai un complimento. Mentre in passato, tutti i ragazzi avevano solo un obiettivo: segnare un gol. Se non segnavano, se ne andavano piangendo dai genitori o si risentivano. Spieghiamo loro che il calcio non è soltanto un fatto di gol».

Per gli allenamenti utilizzano una sala per il calcio a cinque e il campo ha un manto erboso artificiale. Stando alle parole di Paša e Jura, l'affitto del campo, l'acquisto dei palloni, lo stipendio degli allenatori e altre spese sono coperti da una persona che non vuole farsi pubblicità. Trovare questa persona non è stato semplice. «Nessuno vuole impegnarsi in questo settore. Abbiamo anche incontrato persone influenti, ma ci hanno detto subito che questo deve essere un business sociale. In altre parole: ciascun genitore che può pagare, deve pagare. Se non può, pagheremo noi. Ma questo sistema non ci andava bene».

Dal momento che l'accademia non è ancora formata dal punto di vista giuridico, i fondatori pensano soltanto a come si strutturerà. Di sicuro non vogliono contatti con lo Stato. «Le strutture statali si sono rivolte a noi, ma per il momento vogliamo presentarci come realtà privata. - dice Jura - Lo Stato è sempre un mix di protocolli, bilanci, un mucchio di scartoffie e censura. Spesso l'intera componente visiva delle strutture statali evoca una sensazione di tristezza o pietà.

Soprattutto in riferimento a temi che riguardano i bambini invalidi o le persone con particolari disabilità. Noi vogliamo apparire moderni, semplici e, quando possibile, prenderla alla leggera. Vogliamo generare emozioni diverse: entusiasmo per i risultati sportivi, orgoglio per i ragazzi, sorrisi».

In verità, senza un contatto con lo Stato è impossibile farcela. Oggi *47 v Igre* prende parte al concorso della *Rossijskij Futbol'nyj Sojuz* [Federazione Calcistica Russa, N.d.T] per la nomina di «Miglior progetto regionale per lo sviluppo di massa del calcio tra le persone con limitate capacità di salute». Il sostegno economico è di 150.000 rubli [circa 1620 euro, N.d.T], una somma sufficiente per pagare l'affitto e gli stipendi per un paio di mesi.

Vanja ha giocato nel campionato cittadino: all'inizio gli organizzatori erano contrari, ma poi hanno dato l'ok. I fondatori dell'accademia hanno chiesto agli avversari di non lasciarsi andare troppo facilmente contro di lui

Il nome *47 v igre* è stato adottato anche per la squadra che Paša e Jura hanno iscritto alla *Sporting-Liga* - il massimo torneo amatoriale di San Pietroburgo. Nell'ultimo incontro della scorsa stagione, si è verificato un grande evento: per la squadra *47 v igre* ha debuttato una persona con la sindrome di Down. Si trattava proprio di Vanja. È entrato nel secondo tempo per 15 minuti e non si è perso, anche se sarebbe stato facile. «È successo nell'ultima partita, per un segno del destino. - dice Paša - Contro una squadra forte, che corre molto. Non solo giocano bene, ma sono anche tutti in salute. Eppure Vanja è entrato sicuro di sé, non ha avuto alcuna paura».

I ragazzi [Paša e Jura, N.d.T] erano chiaramente più preoccupati di Vanja. All'inizio, quando [Paša e Jura, N.d.T] hanno avvertito gli organizzatori della competizione del fatto che volevano iscrivere un calciatore con la sindrome di Down, gli organizzatori si sono opposti. Ma poi, lo stesso giorno, hanno cambiato idea e hanno promesso ampio supporto dal punto di vista mediatico. Prima del match, Paša e Jura hanno provato a mettersi in contatto con gli avversari, ma non hanno trovato i numeri di telefono necessari. Hanno parlato con la squadra avversaria solamente il giorno della partita. Hanno chiesto loro di non giocare duro, ma anche di non lasciarsi superare apposta. E sono stati ascoltati: gli avversari non sono stati scorretti, ma, quando possibile, hanno rubato la palla a Vanja abilmente e senza esitazioni. Tutto è andato via liscio. Dopo la partita, i profili social di Paša e Jura pullulavano di complimenti e offerte d'aiuto.

Nonostante ciò, l'approccio di Paša e Jura causa talvolta incomprensioni tra i genitori dei ragazzi dell'accademia.

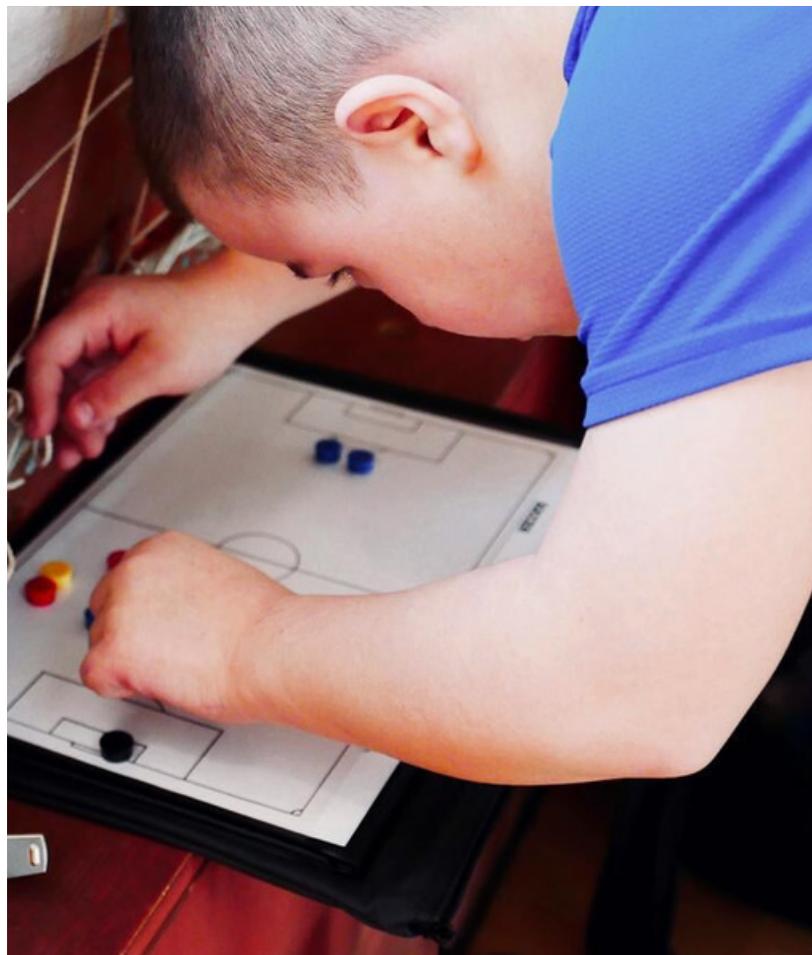
Ecco una di queste situazioni, raccontata da Jura: «Per Capodanno abbiamo organizzato una festa per i ragazzi, abbiamo ordinato delle figurine personali di Fifa [sul modello *Ultimate Team*, N.d.T], nelle quali ognuno aveva *rating* 99. Inoltre, a quei genitori che ci hanno aiutato nel corso dell'anno, abbiamo regalato dei piccoli gadget. Volevamo premiarli, ringraziarli e ribadire la nostra gratitudine per la loro benevolenza e il loro supporto. Delle 20 famiglie, ne abbiamo premiate sei e dopo la premiazione una mamma ci ha

chiesto perché non avessimo regalato anche a lei e alla sua famiglia i gadget. È stata una situazione scomoda.

In seguito, alcune persone che lavorano da tanto tempo con queste famiglie ci hanno spiegato che spesso in occasione di feste o premiazioni tutti ricevono un regalo, indipendentemente dai risultati. Se si diffonde l'abitudine di ricevere premi e benefici, si può manifestare questo problema. Noi comprendiamo queste dinamiche, ma manterremo la nostra linea. Quando parliamo di inclusione, vogliamo celebrare coloro che si distinguono per il supporto dato. Esattamente come accade nella vita delle persone comuni. C'è il primo, il secondo e il terzo posto. Il quarto posto e quelli seguenti rimangono giù dal podio».

Presto, ai fondatori dell'accademia toccherà affrontare un altro tema importante con i genitori: bisogna definire il futuro di Vanja. Il ragazzo aiuta già attualmente agli allenamenti, ma loro vorrebbero che diventasse allenatore-giocatore, con tanto di presentazione ufficiale, firma del contratto, fotografie e strette di mano. Vorrebbero offrirgli un piccolo stipendio, paragonabile a quello che guadagna aiutando sua mamma con le pulizie a scuola.

«È bello che Vanja trovi il tempo per fare tutte queste attività, ma spesso si addormenta in macchina mentre andiamo agli allenamenti - dice Jura. Con questo contratto, vorremmo alleggerire un po' la sua quotidianità, offrirgli una nuova esperienza lavorativa per avvicinarci insieme al nostro obiettivo futuro: essere un centro sportivo inclusivo. Sarà un centro aperto a tutti, ma a lavorare e ricevere uno stipendio decente saranno proprio i nostri ragazzi».



«Vorremmo un confronto faccia a faccia con lo Stato». L'accesso dibattito tra i genitori dei ragazzi dell'accademia

Dal golf club ci muoviamo in macchina verso il campo d'allenamento: non è particolarmente lontano, sono letteralmente 7-10 minuti. Paša racconta che i ragazzi adorano sognano di andare allo Zenit San Pietroburgo. Il calciatore più amato da tutto il gruppo è Dzjuba [più comunemente Dzyuba, secondo la traslitterazione anglosassone, N.d.T]. Questa tesi è immediatamente infranta da Vanja:

- «Vanja, quale calciatore dello Zenit ti piace di più?»
- «Mi piacciono Pavel Pogrebnjak e Andrej Aršavin. Anche Anatolij Timoščuk. I nuovi calciatori non li conosco molto»

«Un ragazzo di vecchio stampo» sospira Paša, che elenca i piani per il 2021: iscrivere più spesso gli allievi dell'accademia ai tornei cittadini, giocare con l'accademia della Juventus e affiliarsi allo Zenit San Pietroburgo: la squadra di basket [dello Zenit, N.d.T] invita già i ragazzi a vedere le partite, resta da stringere un accordo con la squadra di calcio. Prima di ciò, vogliamo cambiare le divise del gruppo. «Abbiamo bisogno di una divisa con il nostro simbolo - dice Paša - Ci siamo già rivolti allo studio di design *Quberten*. Ci hanno risposto che per loro va bene. Ora sono impegnatissimi, ma in estate potranno occuparsi del nostro progetto. Per una somma ragionevole. La divisa attuale non ci piace affatto: non fa respirare il corpo ed è troppo semplice. Vorremmo che fosse più elegante».

Gli allenamenti si svolgono nell'edificio della fabbrica *Krasnyj treugol'nik* [Triangolo rosso, N.d.T]. Lì ci sono ancora piccole produzioni di gomma e nastri trasportatori, ma i locali sono principalmente affittati come uffici. L'edificio, situato nei pressi del canale Obvodnyj, è stato costruito nel 1860: il lungo stabile in mattone rosso scuro include diversi edifici collegati, formando un cortile chiuso. L'atmosfera generale è anche leggermente spaventosa.

Mentre raggiungiamo il terzo piano, dove si trovano le sale sportive, Vanja parla al telefono con la sua ragazza, per qualche motivo in vivavoce. Hanno continuato a parlare anche in macchina, il dialogo piace chiaramente a Vanja: lui sorride e ripete costantemente: «Ma certo, ti amo». Prima dell'arrivo della persona che apre la sale, avvertono Vanja che tutti stanno sentendo il dialogo con la sua ragazza. Non disattivano il suo vivavoce, ma lui si allontana semplicemente.

L'allenamento che sta per iniziare è quello dei migliori giocatori dell'accademia, si sono riunite otto persone: sei ragazzi e due ragazze. Ho fatto subito conoscenza con il portiere: la 14enne Liza, mi hanno già parlato di lei: va da sola a scuola, a fare la spesa al supermercato e cucina in autonomia. Sua mamma Ljudmila Kogoleva è proprio una di quelle persone che aiutano Paša e Jura in tutto. Di fronte al fascino di Liza è impossibile resistere: fa un milione di domande sul mio lavoro, mi permette di menzionarla in questo testo e si avvicina per abbracciarmi. Gli abbracci sono uno strumento importante per comunicare, per le persone con la sindrome di Down. Paša e Jura dicono che i primi tempi, a causa degli abbracci, erano costretti a fermare gli allenamenti, mentre ora i ragazzi sono diventati più disciplinati.

Il gruppo si cambia rapidamente ed entra in uno spazio gigante, suddiviso in diverse sale. I ragazzi si allenano nell'area più grande, lungo una striscia di enormi finestre che una volta erano di plastica.

Allacciarsi le scarpe è l'unica difficoltà che hanno i ragazzi con l'attrezzatura. Vanja, ad esempio, riesce a gestire questo problema, mentre per altri è difficile a causa dei disturbi della mobilità, perciò Paša e Jura vogliono comprare a tutti delle scarpe da ginnastica con gli strappi.

I ragazzi mi sorprendono immediatamente: nessuno si azzarda a correre col pallone finché gli allenatori non hanno dato il via all'allenamento. Solo passaggi precisi e tiri in porta. Anche il riscaldamento è serio, anche se durante la corsa alcuni tentano di sorpassarsi a vicenda. Poi lavorano con la palla e con il sistema *Goal Station*.



Mentre i ragazzi sono impegnati con gli allenamenti di calcio, faccio conoscenza con i genitori. Solamente accompagnare i ragazzi non è sufficiente, perciò le mamme e i papà seguono gli allenamenti per un'ora e mezza. Poi qualcuno va a casa, mentre qualcuno è impegnato in altre attività. Per esempio Larisa Efimova, mamma del 14enne Igor', dice che [dopo l'allenamento, N.d.T] andranno in piscina per un allenamento di controllo prima del campionato di San Pietroburgo.

«Torniamo a casa e facciamo i compiti. Riusciamo anche a combinare tutte queste attività con la scuola. Mio figlio ha chiuso il quadrimestre con un solo quattro. Per il resto ha solo cinque [il sistema di votazione nella scuola russa prevede una scala da 2, insufficiente, a 5, votazione massima, N.d.T]» racconta la donna.

I genitori spiegano che i loro figli frequentano praticamente ogni giorno dei circoli di attività ricreative e non lo fanno perché sotto pressione, ma perché gli piace. «Questo è ciò che distingue i nostri bambini. Chiedi loro: cosa ti piace di più? Loro ti rispondono: mi piace tutto!» spiega la mamma di Liza. «I nostri bambini hanno bisogno di essere portati fuori dalla *comfort zone*. Per questo, bisogna sempre insegnargli qualcosa. Noi genitori non siamo eterni, dobbiamo far sì che loro socializzino. Dobbiamo essere sicuri che si inseriscano nella società, che si trovino a proprio agio qui» elenca un altro aspetto Nadežda Evseeva, mamma della 14enne Alesja, la seconda bambina nel gruppo.

I genitori apprezzano particolarmente il calcio, la mamma di Liza spiega: «È molto importante il fatto che si tratti di un gioco di squadra. Ciascun bambino ha le proprie peculiarità: *a me, il mio, io* sono le parole che sentiamo più spesso. Il calcio insegna loro che bisogna aiutarsi a vicenda e ascoltarsi. Anche eseguire un passaggio significa vedere un compagno di squadra».

«Il calcio abbatte i loro limiti, - dice la mamma di Alesja - [i bambini, N.d.T] iniziano a fare quello che prima non facevano. E se all'inizio lo fanno con una certa paura, la seconda e la terza volta lo fanno bene».

Perché i bambini con la sindrome di Down possano fare sport e frequentare attività ricreative, è necessario prendersi cura di loro sin dalla nascita, quasi quotidianamente. Oggi molte più persone sono pronte a educare questi bambini: 20 anni fa, la quota di rifiuto di maternità in queste situazioni raggiungeva il 95%. Nel 2021, è scesa al 50%. In Russia, la sindrome di Down colpisce un neonato su 600-800. Secondo i dati del fondo *Downside Up*, circa la metà sono bambini.

Sta cambiando anche l'atteggiamento della società. Ora è pressoché impossibile che i dottori impauriscano i genitori e li convincano a rifiutare i figli, mentre in passato era piuttosto normale.

[...]

«La società non è abbastanza pronta per accogliere queste persone, - è sicura la mamma di Alesja - lo abbiamo notato quando i nostri figli erano più piccoli e andavamo al parco giochi. Allo stesso modo quando andavamo nei bar o in qualsiasi altro posto in cui ci fossero delle persone. Iniziano a prendere le distanze dai nostri figli, quasi a sottolineare che loro non sono così. Li indicano. I bambini si integrano bene a vicenda, mentre gli adulti si allontanano, impediscono ai figli di avvicinarsi ai nostri, chiedono loro di isolarsi. In clinica, lo noto molto spesso».

Anche Liza, che si era iscritta con successo a dei corsi presso la scuola di musica, non ha avuto una storia facile. Quando è arrivato il momento di partecipare al corso, sono sorti dei problemi.

Sua mamma ricorda: «Siamo andati con tanta allegria, l'unica richiesta da parte loro è stata di sedermi vicino a lei. E così ho fatto. Ci siamo preparati tre anni, dovevamo partecipare a tutti i costi. L'educatrice che ci ha seguito ci ha detto che si sarebbe battuta perché Liza venisse accettata, dato che sia le sue mani che il suo udito sono a posto.

Ci mettiamo in fila [il giorno dell'inizio del corso, N.d.A]. Quando tocca a noi, ci dicono: «Entra solo la mamma». Entro. Mi dicono: «Beh, Lei lo sa che sua figlia ha una diagnosi. Che scuola musicale vuole che frequenti?» Non capisco: «Perché? La ragazzina ha studiato tre anni, l'educatrice ci ha detto che è tutto a posto». Il direttore della scuola, allora, ha lasciato intendere che loro partecipano a dei concorsi, hanno bisogno di risultati concreti, indicatori... A quel punto, ce ne siamo andati. Liza non capiva quello che stava succedendo, mentre io ero molto turbata. Quando ci vanno di mezzo i soldi, le cose si sistemano. Ma quando è gratis, è completamente diverso. È stato triste e offensivo nei nostri confronti».

«La diagnosi ora è quasi un marchio, - dice la mamma di Alesja - ci fanno fuori subito. Non si può andare avanti così, bisogna offrire loro un'opportunità di sviluppo. Adesso si scopre che il salvataggio di coloro che annegano è compito di chi sta annegando».

Quest'ultima frase è più una valutazione dell'assistenza offerta dallo Stato ai bambini con la sindrome di Down. La pensione per un bambino è di circa 13.000 rubli al mese [circa 143 euro, N.d.T]. Dopo i 18 anni, questo bonus non esiste più, nonostante a questa età inizi la tappa più complicata della loro vita. In Russia, per le persone con la sindrome di Down, è quasi impossibile trovare un lavoro, mentre nei Paesi occidentali ci sono 25-30 posizioni lavorative che potrebbero occupare, ad esempio il massaggiatore, il parrucchiere, il cassiere, il segretario, il farmacista, il bibliotecario. «Quando serve fare qualcosa correttamente sul piano tecnologico, i nostri ragazzi sono sicuri di farcela. - dice la mamma di Alesja - Hanno bisogno di portare il lavoro alla perfezione, in questo modo possono dei lavoratori molto bravi. La cosa fondamentale è stabilire un ciclo. Poi impareranno passo dopo passo e alla fine faranno bene».

Quando chiedo che aiuto offre il governo, tutto si guardano in faccia e stanno in silenzio per alcuni secondi. Poi, d'un tratto, si ricordano dei buoni da utilizzare per le cure in sanatorio che, tuttavia, sono molto difficili da ottenere. La mamma di Igor' dice che nella sua regione ci sono quattro centri di riabilitazione per bambini e uno per adulti. In quello per adulti c'è la piscina, dei laboratori di ceramica, corsi di parrucchiere. In quello per bambini è possibile lasciare il proprio figlio per cinque o sei ore e occuparsi delle proprie commissioni: è un aiuto concreto.

A dir la verità, non tutti sono così fortunati con i centri di riabilitazione. Le altre mamme raccontano che nelle loro regioni questi centri o non esistono o lavorano male. Ad esempio, la storia di Vera Šivis, mamma del 19enn Teofan Čistokovskij, che Paša e Jura definiscono calciatore pensante con un passaggio elegante:

«Noi siamo di Vsevoložsk, nel Lenoblast, non molto vicino a San Pietroburgo. Per 14 anni non siamo mai entrati nel centro

di riabilitazione regionale. Per riscattare il buono, in 14 anni, siamo andati in solo una volta in tutto. Ci dicono: «La regione è grande, non siete gli unici». Ho persino smesso di chiamare il centro di riabilitazione regionale. Mi hanno offerto di portare Teofan nelle ore del mattino, ma io ho risposto che lui è a scuola e al mattino non possiamo. Non può saltare la scuola.

Ho chiesto almeno di avere un appuntamento verso le 16:00, ma nulla. Ci servirebbe davvero un logopedista, ma non lo abbiamo».

[...]

Al termine della chiacchierata sul ruolo dello Stato, tra le mamme si apre questo dialogo:

- Mamma di Alesja: «Siamo una presenza fissa per i bambini, affrontiamo talmente tante difficoltà che è impossibile seguire la politica globale».
- Mamma di Liza: «Ora non sappiamo a chi credere. Ai politici che vediamo in televisione o a quelli che incontriamo di persona».
- Mamma di Teofan: «Dobbiamo credere più ai nostri occhi».

Ad ogni modo, le mamme fanno notare che la situazione sta migliorando perché le persone sono sempre più informate sulla sindrome di Down e smettono di avere paura. Poi le mamme scherzano sul fatto che nella lotta contro il mondo che le circonda, sono loro a «fabbricarsi le armi». In questo senso, la principale riflessione è legata al Down Zentr di San Pietroburgo. È stato fondato nel 2003 dai genitori che si erano abituati a risolvere da soli i propri problemi, per gli stessi genitori dei ragazzi con la sindrome di Down. Così, tutto è diventato più facile. Lì non conta la tua regione o la tua città di provenienza: aiutano davvero tutti.

Vorremmo che la situazione cambiasse in fretta, ma per il momento le persone che hanno familiari con la sindrome di Down devono fare affidamento o su sé stesse o su persone come Paša e Jura.

«Meno male che ci sono loro, - dice la mamma di Liza - i nostri allenatori. Io non ho davvero parole per descriverli. Si sono impegnati, hanno accettato di occuparsi dei nostri ragazzi non sapendo che tipo di persone si sarebbero trovati davanti. Hanno anche accettato le ragazze. Bravi. Se comincia a correre uno di loro, lo seguono anche tutti i bambini. Sono attivi, energici. I bambini cambiano subito lo sguardo. Lo sport e il calcio aiutano molto. In passato, era difficile costringerli a rispettare le regole, mentre ora aspettano con calma quando arriva l'allenatore o quando sono in coda».

(Per la traslitterazione dei nomi dei calciatori dall'alfabeto cirillico a quello latino è stato adottato il sistema scientifico. Si ringraziano l'autore e le testate sports.ru e tribuna.com per la cortesia e la disponibilità. L'account Instagram dell'accademia è @47_v_igre)

PRESENTES

RAYMUNDO GLEYZER NÉSTOR SAMMARTINO GUILLERMO MORALLI

HÉCTOR MOREIRA GREGORIO NACHMAN AMÉRICO MARCHETTI ERNESTO SZERSZEWIZ

Si los conociste, sos familiar y/o amigo/a de alguno de ellos
y querés aportar algún dato, información, anécdota o foto.

Contactanos

IL RITORNO DEI DESAPARECIDOS

Racing, Boca, River e Argentinos Juniors si uniscono a Banfield, Club Ferro Carril Oeste, Gimnasia y Esgrima La Plata, Estudiantes, Rosario Central e Talleres de Remedos de Escalada, nella restituzione dello status di Socio ai Detenuti Desaparecidos. Un modo per mantenere viva la memoria collettiva attraverso i club.

di Juan Stanisci - Lástima a nadie, maestro (24/03/2021)

<https://lastimaanadiemaestro.com/2021/03/24/los-desaparecidos-vuelven-a-sus-clubes/>

Traduzione di Andrea Meccia

In principio è stato il Banfield. Nel giro di poco si sono uniti il Club Ferro Carril Oeste e Talleres de Remedios de Escalada. Poi Gimnasia y Esgrima La Plata e Estudiantes hanno seguito la scia. Poi è stato il turno del Rosario Central. Pochi giorni fa Argentinos Juniors, Racing, Boca e River (questi ultimi due club in maniera congiunta), hanno diffuso la notizia che reintegreranno i propri “*Socixs Detenidxs Desaparecidxs*” durante l’ultima Dittatura Civico-Militare.

Nella stragrande maggioranza dei casi il progetto prende forma per iniziativa di un gruppo di soci e socie o dell’ufficio Diritti Umani dei club. Nel caso del Banfield, tutto è iniziato da un gruppo che poi si è unito al club. «Noi abbiamo dato il via alla cosa come Collettivo Banfield per i Diritti Umani e subito dopo direttamente come area dei Diritti Umani del club. All’inizio del 2019 abbiamo lanciato una campagna affinché tutti coloro che avessero notizie di soci e socie scomparsi o fossero state vittime del terrorismo di Stato, si facessero avanti per fornire informazioni», ha raccontato Sergio Smietniansky, membro di “*Banfield por los Derechos Humanos-Banfield per i Diritti Umani*”, in un’intervista realizzata da *Todo Banfield (Estación Quince Cincuenta)*. Nel caso del Gimnasia y Esgrima La Plata l’iniziativa è partita dal *Frente Popular Gimnasta*.

Nel club della Città di Buenos Aires, il progetto è stato sostenuto dalla Sottocommissione dei Diritti Umani del Ferro Carril Oeste.

In tutti i casi la restituzione è vincolata ad una reinterpretazione degli statuti dei club. «Si è commesso un errore amministrativo e storico nell’aver cancellato l’iscrizione di queste persone» ha spiegato Smietniansky nel momento in cui Banfield ha iniziato questo percorso. «Capiamo che i *desaparecidos* non rientrano in nessuna di queste casistiche (quelle previste affinché un socio perda il suo *status*) perché né vi hanno rinunciato in forma ufficiale né a causa di una motivata espulsione» ha raccontato Fernanda Raimundi per il caso di Gimnasia y Esgrima La Plata. Sulla stessa lunghezza d’onda viaggia il comunicato del Racing Club: «La situazione amministrativa di soci e socie *detenidos/as-desaparecidos/as* non è spiegabile attraverso nessuna delle cause di esclusione previste nello statuto». Per questo è necessario che i club modifichino i propri statuti, con l’obiettivo di utilizzare la categoria di “*Socix Detenidx Desaparecidx*”.

La restituzione degli abbonamenti e la condizione di socio o socia, non è semplicemente un atto di memoria collettiva, è anche l’accettazione del fatto che i club sono dei soci. «La certezza dell’esistenza dei soci e delle socie – ovvero, dei membri legali e legittimi dell’istituzione – scomparsi a causa del piano sistematico di sterminio portato avanti, in lungo e in largo, sul territorio nazionale porta a una innegabile conclusione: il Racing non solo non è stato estraneo all’orrore che ha sofferto l’Argentina in quegli anni ma ha anche perso una porzione della propria comunità a causa del terrore genocida», spiega il comunicato diffuso da *La Academia* sul proprio sito web.

La proposta è stata formulata da un gruppo di soci che hanno inviato una lettera al club. «Questa idea è nata un anno fa», ci racconta Carlos Krug, fratello di Alberto ancora oggi

desaparecido. «Ci siamo uniti in cinque/sei persone a casa di un compagno, grazie a Julián». Julián è Scher, l’autore di *Los desaparecidos de Racing*, un’inchiesta che raccoglie la storia di undici tifosi *desaparecidos de La Academia*.

Il libro ha scatenato un putiferio per ciò che riguarda il tema *Fútbol y Derechos Humanos*, Calcio e Diritti Umani. In una delle presentazioni del libro è nata la prima idea di formare un Coordinamento dei Diritti Umani del Calcio Argentino, organizzazione che raccoglie un gran numero di club. Il volume *Los desaparecidos de Racing* entra nel cospicuo numero di inchieste, scientifiche o giornalistiche, che cercano di modificare la realtà attraverso la propria divulgazione. Rodolfo Walsh era convinto che l’arte dovesse servire proprio a questo scopo. «Non concepisco oggi l’arte se non legata direttamente alla politica, con la situazione che si vive in un dato Paese» raccontò proprio Walsh a Ricardo Piglia in una intervista del 1970. Era alla costante ricerca di una scrittura capace di «prendere direttamente posizione nella realtà potendo influire su di essa». «Puoi utilizzare la macchina da scrivere per produrre risultati tangibili (...) con ogni macchina da scrivere e un pezzo di carta puoi mobilitare la gente in una forma neanche immaginabile», proseguiva ancora Walsh.

Los desaparecidos de Racing porta avanti questo tipo di tradizione. La sua pubblicazione è stata fondamentale per le prese di posizione assunte oggi dai club. «Non potrei mai dire che il libro ha dato origine, ha sostenuto o accelerato, il legame tra calcio e memoria. Questo moto era già in azione e il libro è salito su di un treno che marciava giorno dopo giorno sempre più veloce», mi racconta Julian Scher. In realtà la comparsa del libro ha dato vita a due conseguenze inequivocabili: la formazione del Coordinamento e poter riunire i familiari dei *socixs detenidxs desaparecidxs*. La letteratura al servizio della trasformazione della realtà.

«Quando ho scritto il libro (non immaginavo niente di tutto ciò che sarebbe poi successo, a malapena avevamo la speranza di incontrare undici storie di tifosi *detenidos desaparecidos* per poter mettere su una squadra di tifosi del Racing vittime del genocidio». Tra quegli undici tifosi, vi è Roberto Santoro, militante dell’Esercito Rivoluzionario del Popolo (ERP) e poeta, che scrisse «vi chiedo di ricordare, di condividere ciò che si sa». È ciò di cui fanno richiesta oggi Boca, River, Racing e i club che si aggiungono a questo elenco. Affinché, come si augurava Walsh, la memoria collettiva possa modificare il tangibile, la realtà. Perché questi atti di riconoscimento non hanno un semplice valore simbolico. Vuol dire che i club procederanno alla ricostruzione delle storie dei propri soci.

Argentinos Juniors, al di là del “risarcimento storico”, ha elaborato attraverso la Sottocommissione dei Diritti Umani, un documento di 37 pagine dove si racconta la storia di sette *socixs detenidxs desaparecidxs*. Sono Gregorio Nachman, Guillermo Moralli, Ernesto “Jaió” Szerzewiz, Horacio Moreira, Américo Marchetti, Néstor Sammartino e il documentarista Raymundo Gleyzer.

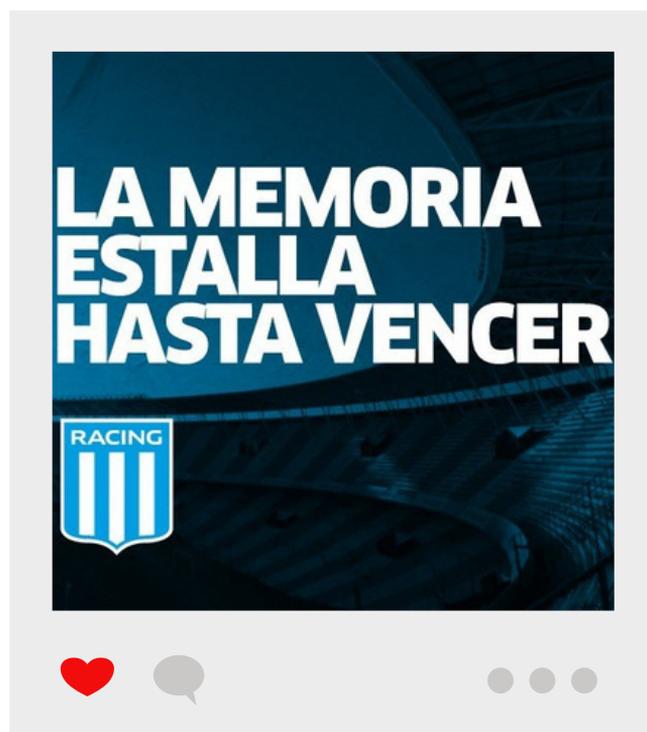
«Sono orgoglioso che mio fratello torni ad essere socio a vita del Racing», racconta con emozione Carlos Krug. «Rosa Moltedo, mamma di Alberto Krug, ha continuato a pagare la

quota di suo figlio con la speranza che un giorno facesse ritorno e potesse così mettere di nuovo piede allo stadio *Cilindro*», ha ricordato Ezequiel Scher, fratello di Julián, in *“Prepárense para perder”*, la newsletter che scrive per *Cenital*.

È solo una delle tante storie raccolte ne *Los desaparecidos de Racing*, nel documento elaborato dall'Argentinios Juniors o nei racconti dei familiari che bussano alle porte dei club in cerca di un riconoscimento degli stessi. «Adesso con l'accordo tra i tre grandi club, questa iniziativa godrà di una grande risonanza» è convinto Krug. Boca, River e Racing stanno avviando il processo di ricerca dei soci e delle socie. Basta scrivere ai loro indirizzi mail*.

«Non si può cambiare l'orizzonte alla nostalgia» ha scritto Roberto Santoro. Ciò che possiamo fare è mantenere viva la memoria. «Quando torna *el desaparecido?*» si domandava Rubén Blades e il coro rispondeva: «Ogni volta che lo trasporta il pensiero».

Se questo pensiero è collettivo, la memoria non si potrà mai più cancellare.



*sociosdesaparecidos@racingclub.com.ar, derechoshumanos@bocajuniors.com.ar e historia@cariverplate.com.ar.

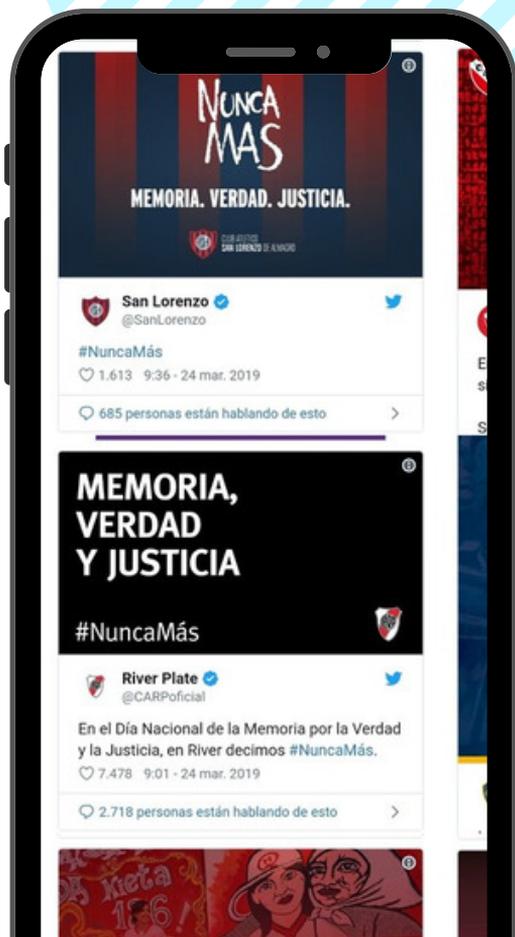


La piattaforma EDITSPORTS permette la distribuzione di informazioni tecnico tattiche all'interno di un team in modo semplice ed efficace grazie a diversi moduli come la tactical board, integrata con librerie di giocatori e squadre, che semplifica la preparazione delle partite e analisi degli avversari.

 [EDITSPORTS.COM](https://www.editsports.com)

 [INFO@EDITSPORTS.COM](mailto:info@editsports.com)

La timida reazione dei club brasiliani all'anniversario dell'inizio della dittatura dimostra che si può imparare dall'Argentina



di Douglas Ceconello
Globo Esporte (01/04/2021)
<https://glo.bo/3gyNmXz>
Traduzione di Alessandro Bai

Nella data che segna i 57 anni dal golpe militare, solo sette dei 20 club di Serie A si sono fatti sentire. E ancora poco, ma comunque un passo avanti rispetto agli anni scorsi

Nonostante il tentativo di fissare al 31 di marzo l'anniversario del golpe militare, la destituzione del presidente brasiliano João Goulart avvenne in realtà quando il calendario segnava il primo aprile del 1964, come già spiegato dal giornalista e scrittore Mário Magalhães. Fin dall'inizio, quel periodo di terrore fu basato sull'inganno. Ieri i club brasiliani sono ricorsi ai social network per condannare la dittatura, ma solo in pochi – delle 20 squadre che partecipano alla prima divisione, solo sette si sono espresse sul tema, e molte di queste lo hanno fatto timidamente, con una apprezzabile ma fredda “difesa della democrazia”. Molte delle cosiddette piccole, invece, si sono mostrate più convinte.

È sintomatico della società brasiliana il fatto che, 57 anni dopo, ci sia ancora una certa delicatezza nel condannare un periodo come la dittatura civico-militare che è durata fino al 1985, un vuoto segnato dalla sospensione della democrazia e dalla persecuzione, tortura e esecuzione di civili, che essi fossero avversari o presunti avversari del regime. Ma al peggio non c'è mai fine, perché non si tratta solo di delicatezza: nell'impero dell'ignoranza vigente, oggi ci toccano persino le commemorazioni per una data che diede inizio al macabro processo culminato in migliaia di morti, tra cui quelle di circa ottomila indigeni. In Brasile, il negazionismo non è cominciato con il Covid-19.

Se in Brasile non c'è mai stata una resa dei conti con la propria storia, il che ha permesso a dittatori e torturatori di diffondere liberamente una retorica revisionista di un regime spietato, l'Argentina ha seguito la strada opposta: a soli due anni dal termine dell'ultima dittatura militare dei vicini di casa (1976-1983), i principali responsabili furono giudicati e condannati all'ergastolo. Nel 1986, poi, *La historia oficial* di Luis Puenzo vinceva l'Oscar per il miglior film straniero. La pellicola tratta l'argomento dai bambini rubati dalla dittatura dopo che le madri erano state torturate e uccise. Fin da subito, gli argentini scelsero di non dimenticare.

In meno di 10 anni, oltre 30mila argentini sparirono o furono assassinati per frutto di uno spietato terrorismo di Stato, molti lanciati dagli aerei in mare o nel Rio de la Plata, durante i cosiddetti “voli della morte”. Il processo che portò i dittatori nelle corti, già durante il governo di Raul Alfonsín, non incluse tribunali militari o altre cose del genere: i colpevoli furono sottoposti al codice penale vigente nel Paese, una cosa unica al mondo. Nel 2013, il dittatore Jorge Videla, architetto del regime, morì in una cella normale a 87 anni, senza mai essersi pentito per i crimini perpetrati.

Il grande ripudio degli argentini nei confronti della dittatura è così forte, manifestato dalla frase “*Ni olvido ni perdón*” [“né oblio né perdono”, N.d.T.], che persino familiari e discendenti dei dittatori rinnegano i propri vincoli di sangue. Molti figli di militari protagonisti del regime hanno deciso di cambiare cognome. Inoltre, la condizione anonima dei *desaparecidos* ha avuto un epilogo ironico, concretizzatosi nei funerali dei dittatori stessi, molte volte interrati in tombe praticamente prive di qualsiasi segno di riconoscimento e situate in cimiteri privati, poiché gli altri spesso si sono rifiutati di accettarli. Da sinistra a destra nello scacchiere politico, sono rarissime le voci che plaudono a qualche aspetto della dittatura.

Questo sentimento misto di memoria e ripudio collettivo è la principale arma nelle mani della società argentina, per fare sì che questi fatti non accadano *nuca más* [mai più, N.d.T.]. In tutto questo, i club di calcio svolgono un ruolo importante: il 24 marzo, giorno che ha segnato i 45 anni dall'inizio della dittatura, tutte le società di prima divisione e molte dell'*Ascenso* [la Serie B argentina, N.d.T.] si sono espresse condannando quel periodo tragico in modo chiaro e diretto. Qualche giorno prima, Boca Juniors, River Plate, Racing e Argentinos Juniors avevano invitato i familiari o amici dei soci *desaparecidos* durante la dittatura a entrare in contatto con i club, con l'obiettivo di far conoscere le loro storie e rivendicare la posizione di queste persone all'interno del quadro societario.

La reazione degli argentini alla dittatura cozza con la timidezza mostrata nell'ambiente calcistico brasiliano. L'impressione è che molti club nostrani si siano espressi soltanto per la pressione dei tifosi, e alcuni hanno anche utilizzato artifici discorsivi per non menzionare direttamente il regime. Anche un passo claudicante, però, può essere un passo avanti: il numero di manifestazioni è stato di gran lunga maggiore a quello degli anni passati. D'ora in poi, sarà importante dare un nome alle cose, definendo la dittatura una dittatura e non arrendendosi al revisionismo che cerca di ammorbidire il giudizio su un apparato militare che perseguitava, torturava e uccideva. Soprattutto, per quanto possa essere impegnativo, sarà importante non dimenticare mai.

Fuori dai cancelli

Da novembre, non c'è più traccia di spettatori allo stadio. Ma l'amore dei tifosi per i loro club non si è spento. Perseverano e sperano che le loro voci non si arrugginiscano troppo.



di Moritz Ablinger - Ballesterer (09/04/2021) - <https://ballesterer.at/2021/04/07/draussen-vor-den-toren/>
Traduzione di Gezim Qadraku

La visibilità è scarsa, ma attraverso una recinzione metallica di cinque metri all'angolo nord-ovest dello stadio del Ried [SV Ried, squadra che milita nella Bundesliga austriaca, N.d.T], si può almeno dare un'occhiata all'azione. L'area di rigore davanti alla tribuna e i movimenti del portiere del Ried, Samuel Sahin-Radlinger, possono essere osservati da vicino e dato che la distanza dal rettangolo di gioco è di meno di dieci metri, si possono sentire i giocatori ancora meglio da qui che in TV. Sono anche le forti grida che dopo poco meno di 20 minuti fanno capire che è successo qualcosa. Uno degli spettatori al recinto guarda il suo cellulare e viene a sapere che l'arbitro Oliver Drachta ha fischiato un rigore per il SV Ried. La squadra, durante il primo tempo, attacca nella metà di campo che non è visibile dallo spettatore. Quindici secondi dopo, il tifoso con il cellulare riferisce che Marco Grüll ha sbagliato il rigore. In questa fredda domenica di marzo, il Ried ospita i rivali locali del LASK [Linzer Athletik-Sport-Klub, N.d.T]. Per la squadra di casa è tutta una questione di punti da raccogliere per non retrocedere, mentre per il Linz si tratta di rimanere in cima alla classifica. Dalla recinzione metallica cinque persone stanno guardando il calcio di rigore. Alcuni interrompono la loro passeggiata per un momento, altri si allungano contro la recinzione nelle loro tute da jogging. Da lontano, gli agenti di polizia seguono l'azione all'interno di due auto parcheggiate, ma i passanti non rimangono comunque a lungo. Quando Drachta fischia la pausa sull'1-0 per il LASK, sono già andati via.

Il calcio è solo, dietro le mura dello stadio. Dopo la prima interruzione durante la primavera del 2020 e il finale di stagione con partite fantasma, i club della Bundesliga si erano promessi un'apertura graduale della stagione in corso. Ma è successo esattamente il contrario. Mentre all'inizio della stagione erano ammessi 10.000 spettatori a Vienna-Hütteldorf, 6.500 a Linz e 2.700 a Ried, la folla consentita si è ridotta nel corso dell'autunno, di fronte all'aumento delle infezioni. Dall'inizio di novembre, gli spalti sono di nuovo vuoti. La crisi causata dal Coronavirus non solo ha causato un buco nei bilanci dei club della Bundesliga, ma ha anche cambiato la cultura dei tifosi. Gli ultras, che fino a un anno fa inondavano gli stadi di colori vivaci ogni fine settimana, ora si incontrano lontano dagli occhi del pubblico. Ma anche quei tifosi che non subordinano tutto al loro club, hanno perso un punto fermo nella loro vita quotidiana.

Buon'anima senza cielo

Quando Grüll sbaglia il rigore, Gitti Jansko sta innaffiando le sue orchidee. Questo è quello che la 55enne dice a Ballesterer nel suo ufficio nel centro di Ried. La pedagogista sociale si occupa dei giovani che hanno bisogno di sostegno nella ricerca di un lavoro. I clienti sanno della passione di Jansko per il SV Ried, e sulle pareti sono appesi stemmi auto dipinti che le hanno regalato. Ci sono anche foto della squadra e di ex stelle.

Un cartolina autografata da Oliver Glasner è appesa sopra la scrivania. Non si è mai risentita per il trasferimento di "Olli" a Linz, dice (Olli indica Oliver Glasner. Il trasferimento al quale la tifosa fa riferimento è quello del giocatore dall'SV Ried ai rivali del Linz nella stagione 2003/04. Dopo un solo anno Glasner tornò di nuovo al Ried, N.d.T). Dal 1996, Gitti Jansko è membro del "Fanclub nero-verde", fondato l'anno prima. È il più antico del club. Per anni, ha organizzato le trasferte del club; raffreddava le bevande a casa due giorni prima della partenza; in casi speciali, portava il polpettone fatto in casa come provvista. Come tesoriera, raccoglie anche le quote associative. «Il SV Ried è una parte di me», dice.

Al momento, Jansko segue le partite solo indirettamente. «Non ho mai voluto guardare il calcio su Sky», dice, «sto ancora resistendo». Durante le partite ne segue l'andamento leggendo Liveticker e i gruppi Facebook pertinenti. Il rigore mancato di Grüll, dice, l'ha quasi preso in diretta grazie a questo metodo. È stata eccitata tutto il pomeriggio. «Ma è un nervosismo diverso», dice, «non è che si possa fare qualcosa. Soltanto aspettare».

Circa 60 chilometri a ovest, Günther Waldhör segue la partita del LASK. Il 54enne insegnante di religione va allo stadio dalla fine degli anni '70, e raramente si è perso una partita. Non è un ultras, ma uno che è aperto verso di loro. A sua volta, anche i fan più giovani della curva lo rispettano. Ci saranno poche persone che conoscono la storia del club meglio di Waldhör. Era presente quando il club giocò contro il Banik Ostrava nella Coppa Uefa del 1985. Raggiunse la Cecoslovacchia in autobus, insieme alla squadra. Le restrizioni d'ingresso dello Stato socialista non permettevano una trasferta organizzata, racconta. Nemmeno dieci tifosi del LASK erano presenti per la vittoria 1-0 e la qualificazione al secondo turno. Waldhör sta scrivendo da qualche anno una cronistoria del club, che vuole di pubblicare l'anno prossimo. Dice di aver fatto buoni progressi la scorsa primavera.

Anche Waldhör non ha seguito la Bundesliga su Sky, fino all'anno scorso, quando a causa delle partite fantasma suo figlio si è abbonato. Hanno guardato insieme la partita contro l'SV Ried nel salotto di Waldhör nel quartiere Oed di Linz. La maggior parte delle volte è stato più emotivo di suo figlio. «Quando segniamo un gol, salto in piedi, quando ne subiamo uno, mi arrabbio», dice Waldhör. «Fa male a entrambi il fatto di non poter essere lì. Ma noi lo affrontiamo in modo un po' diverso».

Il vicino come disturbatore della quiete

Poco meno di 60 persone hanno preso posto nella tribuna principale dello stadio di Liebenau a metà marzo. Oltre ai giornalisti e ai sostenitori, anche i nuovi investitori dell'Austria Vienna e il CEO Markus Kraetschmer sono a Graz. Davanti a loro è seduto Mario Haas, il capocannoniere più prolifico dello Sturm Graz. Una fila più vicino al campo c'è l'allenatore della nazionale austriaca, Franco Foda. Guardano l'Austria Vienna che lotta per la sua ultima possibilità di entrare nel gruppo di squadre che si giocheranno il titolo ai playoff. Improvvisamente, le grida solitamente dominanti dei giocatori e dello staff tecnico vengono affogate.

«Sturm Graz, sei il mio club», echeggia nello stadio. «A Liebenau tu sei a casa. Lì non sarai mai solo!». Kraetschmer, Haas, Foda e Co. guardano a destra, ma la curva è deserta. I loro sguardi devono vagare verso la torre dello stadio, per trovare quello che stanno cercando. Un uomo che veste la divisa dello Sturm, sta sbirciando da una finestra ai piani superiori. Con la bandiera in mano e lo striscione sotto di lui, dà tutto se stesso per spingere la sua squadra in avanti.

Il fan è David Hinteregger. Nell'estate del 2018, il 28enne project manager di una società di trasporti è diventato un vicino di casa dello SK Sturm. La torre dello stadio è in realtà un complesso per spazi commerciali, e al piano terra si trova anche il Fan club. Al quinto e al sesto piano ci sono alcuni appartamenti. Attraverso le finestre della sua cucina, Hinteregger vede lo Sturm migliorare nel secondo tempo. Gli attacchi alla porta dell'Austria si accumulano, e spariscono dal suo campo visivo sotto il tetto dello stadio. Nonostante ciò, intona il coro successivo: «Agli Schwoazen» [Schwoazen è il soprannome dello Sturm Graz, N.d.T] e batte le mani come se fosse un collettivo. In sottofondo, la diretta della partita viene trasmessa in televisione. Hinteregger sente il suo tifo ritardato di qualche secondo, nel proprio soggiorno. «Feedback diretto, se il volume è giusto», dice.



Le forze politiche che ostacolano i sogni di Zanzibar

Di Bonface Osano - New Frame (03/04/2021) - <https://bit.ly/3vfNHmh>

Traduzione di Alex Čizmić

Si dice che Zanzibar sia vittima di potenti forze all'interno della CAF che perseguono propri interessi politici. Lo stesso caso si può applicare all'esclusione del Sahara Occidentale.

«Issa Hayatou ha dato vita al sogno di Zanzibar di entrare a far parte della CAF, Ahmad Ahmad lo ha soffocato e ora Patrice Motsepe lo ha completamente seppellito», afferma il consulente calcistico tanzaniano Michael Mwebe.

Questo commento è una reazione alla decisione della CAF di modificare l'articolo 4 del suo statuto senza il prerequisito dei trenta giorni di preavviso. Tuttavia, questo emendamento è stato approvato prima che Motsepe fosse ufficialmente eletto presidente della CAF (lo scorso 12 marzo, N.d.T), il che significa che non ha avuto voce in capitolo. La CAF ha ora reso obbligatorio, per qualsiasi federazione calcistica africana che desideri entrare a far parte della sua confederazione, dimostrare di essere l'unico rappresentante di un paese indipendente e membro delle Nazioni Unite. Questo emendamento ha di fatto messo fine alle aspirazioni di Zanzibar, trasformando la regione autonoma della Tanzania in una vittima di una più grande battaglia politica presumibilmente guidata dal Marocco.

«La CAF ha sostanzialmente sigillato l'unica scappatoia che permetteva a Zanzibar di continuare a fare pressione per una fantomatica adesione», continua Mwebe.

Secondo una fonte vicina ai fatti, l'emendamento è stato presentato dal presidente della Federcalcio marocchina Fouzi Lekjaa e approvato dal comitato esecutivo della CAF senza essere sottoposto ad alcun dibattito durante l'assemblea generale elettiva tenutasi il 12 marzo a Rabat, in Marocco.

La mossa è vista come un tentativo di seppellire ogni possibilità di adesione alla CAF da parte del Sahara Occidentale - un territorio conteso nella regione costiera del Maghreb tra Africa settentrionale e occidentale, di cui il 20% è controllato dall'autoproclamata Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi e l'80% dal Marocco.

Condannato a Zanzibar come "parrocchiale" e politicamente motivata, l'approvazione dell'emendamento è stata salutata in Marocco come un "colpo da maestro della diplomazia sportiva", secondo l'editoriale del 15 marzo del quotidiano *Assabah*.

«È solo un atto egoistico portato avanti dal Marocco, perché sa che il Sahara Occidentale è già riconosciuto dall'Unione Africana e che l'unica strada rimasta per impedire loro di entrare a far parte della CAF era introdurre il requisito dell'adesione alle Nazioni Unite», ha dichiarato Suleiman Suleiman Shabaan, ex responsabile delle licenze ai club della Federcalcio di Zanzibar (ZFA).

Il momento non avrebbe potuto essere più opportuno per il regno nordafricano, visto che l'emendamento è passato mentre la CAF stava attraversando una fase di transizione con l'elezione di Motsepe, il primo presidente anglofono della confederazione che proviene dal Sudafrica, uno dei paesi che riconoscono l'indipendenza del Sahara Occidentale. Il 59enne miliardario ha sostituito il malgascio Ahmad, ormai assediato. L'ex presidente è stato costretto a dimettersi dall'incarico dopo che la FIFA lo ha bastonato con una squalifica di cinque anni per corruzione, poi ridotta a due in appello dal Tribunale Arbitrale dello Sport (TAS).

L'ascesa di Motsepe alla guida della confederazione calcistica africana è stata una mera incoronazione. Il culmine di un'intensa attività di lobby che ha visto i suoi tre avversari - l'ivoriano Jacques Anouma, il senegalese Augustin Senghor e il mauritano Ahmed Yahya - dimettersi a suo favore in un accordo di potere che si crede sia stato mediato da Lekjaa e dal presidente della FIFA Gianni Infantino. Da allora l'italo-svizzero è stato criticato dai media internazionali per la sua ingerenza nelle elezioni che contrasta con le linee guida della FIFA.

LA LUNGA BATTAGLIA DI ZANZIBAR

Con il sostegno del proprio governo semi-autonomo, di alcuni sostenitori e di qualche favore della Federcalcio tanzaniana (TFF), Zanzibar amministra il proprio movimento calcistico da 95 anni, il che rende la Federcalcio locale una delle più antiche associazioni calcistiche africane.

Durante questo periodo, la ZFA ha gestito quattro divisioni di campionato, tre campionati giovanili e la squadra nazionale, gli *Zanzibar Heroes*, che non disputano le competizioni continentali ma giocano nella Coppa regionale del Consiglio per le Associazioni Calcistiche dell'Africa Centrale e Orientale (CECAFA). I club delle quattro isole che compongono Zanzibar partecipano alle competizioni internazionali della CAF dal 2004, quando l'organo di governo continentale ha concesso a Zanzibar lo status di "membro associato". Un accordo tra gentiluomini, senza alcun sostegno legale, esteso alla ZFA dall'ex presidente della CAF Hayatou.

Nonostante gli evidenti sforzi per far crescere il proprio movimento calcistico, il clamore della ZFA per l'ottenimento dello status di membro ufficiale, che le garantirebbe supporto finanziario e tecnico, rimane un miraggio. Dopo decenni di pressioni, incluso il tentativo fallito di entrare a far parte della FIFA nel 2005, la ZFA è stata accettata come 55° membro della CAF il 17 marzo 2017, in seguito a una votazione (51 su 54 i favorevoli) svoltasi durante l'assemblea generale di Addis Abeba in Etiopia.

Quello è stato un momento di orgoglio. Non solo per la Federcalcio di Zanzibar ma anche per quella tanzaniana dell'ex presidente Jamal Malinzi, che aveva presentato la mozione. La gioia, tuttavia, è durata solo quattro mesi, poiché Ahmad, appena eletto per succedere alla decennale presidenza di Hayatou, ha ribaltato unilateralmente la decisione senza citare alcuno statuto specifico.

«La ZFA era stata ammessa senza che venissero esaminati adeguatamente gli statuti, che sono chiarissimi», aveva affermato Ahmad, aggiungendo alla BBC, durante un congresso straordinario della CAF in Marocco, che non è possibile ammettere due associazioni calcistiche di un unico paese. «La definizione di Paese è quella dell'Unione Africana e delle Nazioni Unite», aveva aggiunto.

Ma nessun requisito del genere era mai esistito prima. Nemmeno per la FIFA, che comprende 211 associazioni nazionali, ovvero 18 in più rispetto al totale dei paesi membri dell'ONU. Tra i membri della FIFA che non sono membri dell'ONU ci sono Gibilterra, Kosovo e le Isole Faroe.

LA MANO DELLA TANZANIA

Secondo una fonte che è a conoscenza di ciò che è accaduto all'epoca ma che non ha voluto essere nominata perché la questione rimane politicamente delicata, Ahmad ha semplicemente esaudito i desideri del governo tanzaniano. «In un primo momento il governo della Tanzania, attraverso il Ministero dello Sport, aveva approvato la candidatura di Zanzibar. Nonostante ciò, la sua posizione è cambiata subito dopo l'ammissione, con Jamal Malinzi che è stato fatto fuori per aver presumibilmente agito da solo», riferisce la fonte.

Di conseguenza, poco dopo Malinzi è stato arrestato e accusato di venti capi di imputazione per appropriazione indebita e riciclaggio di denaro. È stato riconosciuto colpevole di un solo reato e rilasciato dopo due anni di detenzione dietro pagamento di una multa di 220 dollari.

La questione di Zanzibar e della sua piena adesione alla CAF è un argomento tabù che viene discusso sommessamente, soprattutto nella Tanzania continentale, perché coincide con la richiesta di indipendenza della regione autonoma. Il regime del defunto presidente John Pombe Magufuli detestava la libertà di parola.

Anche se il futuro sembra più che mai cupo per la Federcalcio di Zanzibar, Shabaan riesce ancora a individuare un motivo di speranza. Il fatto che l'assemblea generale della CAF non abbia revocato la sua decisione, come richiesto dal regolamento, gli fa sperare che un giorno Zanzibar otterrà giustizia. «L'autorità di ammettere o espellere un membro spetta all'assemblea



«Anche se non ufficialmente, c'è una forte convinzione - di cui la gente parla in segreto - che il governo sia contrario alla piena adesione di Zanzibar alla CAF. E questa opposizione non riguarda solo il calcio. Il tentativo di Zanzibar di aderire al CIO [il Comitato Olimpico Internazionale] è stato ugualmente sventato dal governo e la questione non è stata mai più sollevata», commenta Shabaan. «Qualsiasi ricerca di tale riconoscimento è vista come un affronto diretto alla Tanzania unita e potrebbe innescare una domanda crescente per l'indipendenza di Zanzibar».

Firmato nel 1964 tra Abeid Karume, il primo presidente di Zanzibar, e Julius Nyerere, presidente del Tanganica, l'accordo di unificazione ha visto i due territori congiungersi per formare la Repubblica Unita di Tanzania, con Nyerere presidente e Karume suo vice.

«La solita paura [di uno Zanzibar indipendente] menzionata [dalla Tanzania] riguarda la sicurezza. L'accesso al mare di Zanzibar rende la Tanzania continentale vulnerabile agli aggressori esterni», afferma Thabit Jacob, ricercatore in economia e politica dello sviluppo presso l'Università di Roskilde in Danimarca.

generale, che ad oggi non si è mai riunita per revocare la legittima appartenenza della ZFA alla CAF. La ZFA è semplicemente un membro oppresso della CAF».

Nel frattempo, mentre riflette sul futuro, Zanzibar andrà avanti con i programmi di sviluppo del proprio movimento calcistico, nonostante il supporto inadeguato, e si aggrapperà allo status di membro associato che attualmente rappresenta la sua unica fonte di riconoscimento internazionale.

«Forse, ora il problema più grande per Zanzibar è capire se può conservare lo status di membro 'speciale' che consente ai suoi club di partecipare alle competizioni CAF», riflette Mwebe.

Al momento della pubblicazione la CAF non aveva ancora risposto alle domande poste in merito alla questione di Zanzibar.

Correzione del 6 aprile 2021: Questo articolo è stato modificato per chiarire che la CAF ha preso la sua decisione su Zanzibar nell'assemblea generale precedente all'elezione ufficiale del neo presidente Patrice Motsepe.



Offside Book Club

Il Club di Offside dedicato ai libri di calcio

Il primo circolo di letteratura sportiva che si ritrova online ogni mese per chiacchierare e scoprire assieme nuovi libri di calcio, in compagnia di autori e ospiti illustri.

Scopri come funziona su:
www.offside.community

«Se ci fossimo qualificati in Champions League, forse sarei anche rimasto al Paok»

di Vasilis Tembelis - Gazzetta.gr (06/04/2021) - <https://bit.ly/3nozoud>

Traduzione di Enzo Navarra

Abel Ferreira parla alla stampa greca per la prima volta dal suo addio al Paok, attraverso Gazzetta.gr. Ivan e Giorgos Savvidis, Rebbe, Pablo García, Lucescu, Colak, Tzolis, Giannoulis, l'Olympiakos, Pedro Martins, la sconfitta al Vikelidis, la vittoria al Karaiskakis e l'arbitraggio, il trasferimento in Brasile, la sua "eredità" e gli errori compiuti

Arrivato in Grecia al posto di **Răzvan Lucescu**, il quale pochi giorni dopo l'inizio della preparazione e reduce dalla migliore stagione nella storia del **Paok** (quella della doppietta campionato-Coppa), ha annunciato il suo addio come un fulmine a ciel sereno per andare in Arabia Saudita [all'Al-Hilal, N.d.T]. **Abel Ferreira**, per il quale il *Dikefalos* [soprannome del Paok, letteralmente *Bicefalo* dallo stemma con l'aquila a due teste, N.d.T] ha speso **2.500.000 euro** al Braga, è rimasto un anno e mezzo sulla panchina dei bianconeri.

Ha lasciato sul finire dello scorso ottobre con destinazione Rio de Janeiro. In pochi mesi ha trasformato il **Palmeiras** e ha conquistato la Coppa Libertadores e la Coppa del Brasile.

Dal nadir allo zenit. Il 42enne tecnico portoghese parla a **gazzetta.gr** del suo passaggio al **Paok** con persone e fatti. Perché il *Dikefalos* non ha conquistato alcun trofeo? Cosa è successo nel calciomercato? Quali sono stati gli errori che ha commesso? Come è stata la rivalità con l'**Olympiakos**?

La rivelazione su Dimitris Giannoulis e il Liverpool, il *mea culpa* per **Čolak**, le differenze con **Răzvan Lucescu**, il rapporto con **Ivan** e **Giorgos Savvidis** [il primo è il presidente e patron del Paok, mentre il secondo è il figlio, anch'egli membro della società, N.d.T]. La collaborazione con **Olaf Rebbe** [direttore sportivo del Paok fino allo scorso marzo, N.d.T], la vendita di Chuba Akpom e la frustrazione della Champions League, l'ultima indicazione a **Christos Tzolis** prima del suo debutto, Pablo García che viene criticato così tanto.



La striscia di imbattibilità interrotta al *Kleanthis Vikelidis* [lo stadio dei rivali cittadini dell'Arīs, N.d.T], l'imbattibilità dell'Olympiakos interrotta proprio da lui al *Karaiskakis*, l'arbitraggio, il suo amico **Pedro Martins**. Il "miracolo" con il **Palmeiras** e le lacrime dopo la finale di **Coppa Libertadores**.

Ti senti un po' come un re a San Paolo?

No. Sono uno che lavora per il Palmeiras, uno che ha contribuito in maniera diretta nella realizzazione del sogno del Palmeiras: la conquista della Libertadores dopo 22 anni, la rispettiva Champions League. Poi è arrivata anche la Coppa. Sono semplicemente una delle persone che ha aiutato la squadra a raggiungere questo obiettivo. Un trofeo che era molto importante per la società, i giocatori e i tifosi. Quando ero arrivato [a fine ottobre del 2020, N.d.T], mi avevano chiesto di centrare qualcosa di simile nell'arco di un triennio.

Non sei riuscito a trattenere le lacrime dopo il triplice fischio della finale e la conquista della Libertadores. Cosa ti passava per la mente in quel momento?

Non ci sono riuscito perché ho lavorato molto per arrivare fino a quel punto. Sono passati dalla mia mente tutti i giocatori con cui ho collaborato. Del Braga, dello Sporting e del Paok. Il Paok è stato una grande lezione per me, ho lavorato con giocatori esperti che mi hanno aiutato molto. La gente ti vede piangere ma tu in quel momento ti liberi dopo tutto il lavoro che hai fatto. Le persone che ti sei lasciato dietro, avevo anche la famiglia in Portogallo a causa del coronavirus... Era un momento di gioia, di gratitudine. La strada che ho percorso dal 2012 fino ad oggi. Tutto questo cammino.

Sei pronto a tornare in Europa?

Il mio intento è quello di continuare con il Palmeiras. Abbiamo trofei per cui dobbiamo lottare. Ho il contratto per altri due anni e sto bene dove mi trovo in questo momento. Il mio futuro è nel Palmeiras.

Ritieni che sia stata deludente la tua esperienza al Paok?

La mia esperienza al Paok è stata assolutamente importante per quello che mi sta accadendo ora al Palmeiras. Non posso dimenticare il fatto che il Paok abbia pagato 2.500.000 euro al Braga per un allenatore. Voleva che organizzassi una rosa con un mix di giovani ed esperti per continuare serenamente a lottare contro l'Olympiakos, il nostro rivale più accreditato. E l'abbiamo fatto. Abbiamo cominciato la stagione [2019-2020 nel secondo turno preliminare di Champions, N.d.T] con un sorteggio non così fortunato contro l'Ajax. È stata una grande delusione quando siamo stati eliminati anche dall'Europa League [nei playoff contro lo Slovan Bratislava, N.d.T]. Si trattava di un danno anche dal punto di vista economico perché l'accesso nei gironi di Europa League ci avrebbe dato tanti soldi. Possiamo anche non aver sollevato alcun trofeo – non abbiamo vinto nulla, è la verità – ma abbiamo valorizzato i giocatori, investendo su giovani talenti e mettendo su un organico competitivo, come si è visto la scorsa estate. Siamo partiti [nel 2020-2021, N.d.T] in maniera energica, con qualche innesto per equilibrare la squadra e abbiamo fatto un buon lavoro fino ad arrivare al Krasnodar. Abbiamo eliminato il Beşiktaş e il Benfica. Siamo capitati sul Krasnodar, una squadra che investe parecchio ogni stagione. Ha giocato meglio di noi in quelle due partite e siamo andati in Europa

League. Era importante tanto perché proseguivamo la nostra avventura europea, quanto perché è entrata una somma importante nelle casse della società. La mia avventura al Paok, dal mio punto di vista, è stata molto positiva perché è una squadra particolare, in cui se vuoi rimanere in piedi devi avere carattere, personalità e tanta passione. È stata una bella esperienza positiva. Ripeto che questo periodo mi ha aiutato al Palmeiras. Non avrò conquistato nulla ma è venuta una squadra come il Palmeiras dal Paok e ha detto "Voglio il tuo allenatore". Quindi abbiamo combinato qualcosa. Vuoi per il sistema di gioco, vuoi per la volontà di lanciare i giovani...

Nel giro di sei mesi dopo aver lasciato il Paok hai vinto Libertadores e Coppa col Palmeiras in Brasile. È una sorta di rivincita personale nei confronti delle critiche che hai ricevuto quando sei stato al Paok?

Le critiche fanno parte del gioco e devi essere pronto a riceverle. Quando Ivan e Giorgos Savvidis mi ha offerto di allenare il Paok, veniva praticamente dalla migliore stagione della sua storia. Il Paok non aveva mai vinto campionato e Coppa in una singola annata. Quando sono arrivato c'erano tanti infortunati. Mi riferisco a Vieirinha, Wernbloom, che non ha mai giocato, e a Mauricio. Tre titolari della squadra che ha vinto tutto nella stagione precedente. Tenendo da parte questo, la squadra doveva essere rinnovata. Cañas e Shakhov erano partiti. Abbiamo rilevato una squadra a cui dovevamo cambiare l'ossatura, ossia il centrocampo. Le critiche ci stanno perché al Paok devi sempre vincere. Al Paok vieni solo per vincere, non c'è un'altra strada da percorrere. Sapevamo che ci sarebbe stato tanto lavoro da fare, perché dovevamo fare un organico con giocatori giovani ed esperti. Era il mio primo anno in Grecia, naturalmente ho commesso qualche errore. Il mio modo di lavorare penso sia totalmente diverso da quello di Lucescu, il quale ha il suo nome inciso nella storia del Paok per quello che ha conquistato, però il mio gioco è totalmente differente. L'inizio è stato difficile per i giocatori, perché si dovevano adattare. Dal momento che il Paok ha vinto i due trofei nazionali, tutte le avversarie si sono rinforzate: Olympiakos, Aek e anche il Panathinaikos, che sta per tornare alla normalità dal punto di vista economico. Soprattutto l'Olympiakos si è rinforzato. Sai quanto ha investito nell'estate dopo le vittorie del Paok? Penso tuttavia che abbiamo lasciato la squadra dal punto di vista delle infrastrutture, dell'organizzazione, del gioco e del modo di lavorare in una condizione migliore rispetto a quella che abbiamo trovato. Grazie anche ai giovani a cui abbiamo dato un'occasione, ai rapporti della prima squadra con le giovanili. Abbiamo lanciato Tzolis, Michailidis, Tsingaras... giocatori a cui si affida anche il nuovo allenatore, Pablo, che li aveva nelle giovanili.

Ci sono molti che ad esempio dicono a posteriori che «non hanno lasciato lavorare Abel come avrebbe voluto» oppure «la pressione era senza precedenti»...

Mi assumo le mie responsabilità. Le responsabilità dei risultati, ossia il fatto di non aver sollevato alcuna coppa. Per i tifosi il responsabile è l'allenatore. Ma all'interno della squadra siamo tutti responsabili. Non dimentichiamoci che il Paok aveva un grande problema col *Financial Fair Play*. Nel gennaio della prima stagione non è arrivato nessuno e il nostro lavoro è diventato più difficile. Però mi è stata chiesta calma – per questo ho firmato un triennale e il Paok ha speso 2.500.000



per avermi – in modo da rimodellare un organico che aveva perso tanti giocatori, cercando di lanciare giovani. Ragazzi che stavano vincendo i campionati giovanili negli ultimi anni. So che l'obiettivo del Paok è sempre quello di vincere e ciò mi piace, per questo sono andato via dal Portogallo e dai miei agi. In molti non conoscevano il Braga. Ora sanno come lavorano e come ha eliminato in maniera agevole l'Aek [nei gironi di Europa League di questa stagione, N.d.T.]. Il Braga ha buoni giocatori, un nuovo centro di allenamento, un nuovo stadio, è una grande squadra. Non lo avevano capito in molti in Grecia. Quello che posso dire è che abbiamo lavorato con quello che avevamo a disposizione, siamo arrivati secondi dopo una stagione in cui il Paok aveva conquistato tutto e sapendo che i nostri avversari si erano tutti rinforzati. Soprattutto l'Olympiakos, che si è rinforzato molto e bene per contrastare il Paok. Mi assumo le mie responsabilità da allenatore, ma non scordiamoci: il Liverpool quest'anno non ha vinto nulla e nella scorsa stagione ha vinto tutto. Non hanno cacciato Klopp e non hanno nemmeno criticato i giocatori. Il calcio è così. In una stagione vinci ma devi sempre continuare a migliorarti. Vorrei ringraziare tutti gli uomini del Paok che si sono comportati bene, ma anche la signora del supermercato e della panetteria. È stato un onore e credo che un giorno tornerò in Grecia.

Ti sei già riferito una volta a Răzvan Lucescu. Non era un rischio rilevare il Paok dopo una stagione assolutamente di successo, conoscendo il fatto che sarebbe stato difficile ripetersi?

Lucescu è stato un grande allenatore per il Paok. Ha vinto quello che non è riuscito a vincere nessun altro allenatore. Ha vinto quello che io non sono riuscito a conquistare. Conosceva il campionato perché era già in Grecia [Lucescu ha allenato lo Xanthi dal 2014 al 2017 prima di passare al Paok, N.d.T.]. Invece io non conoscevo il campionato greco come Lucescu. Ha conquistato il campionato e la Coppa, se lo meritavano sia lui

che i giocatori. Come ho detto prima, da una stagione all'altra tanti giocatori sono partiti: Sérgio Oliveira, Cañas, Shakhov, Prijović. Avevamo Vieirinha, il nostro capitano che è stato decisivo in tante partite della stagione del *double*, e Mauricio che erano infortunati. Se ti ricordi, a gennaio eravamo al primo posto. Con i nostri errori, perché ne abbiamo commessi. Tutti sbagliano qualcosa nel calcio. Ripeto, a gennaio il Paok era primo. Hanno rubato sette punti al Paok [per il discorso della multiproprietà con lo Xanthi, i bianconeri hanno subito una penalizzazione, N.d.T.]. Sette punti che poi ci hanno riconsegnato. Però in quel momento della stagione questo ci ha fatto del male dal punto di vista mentale. Lucescu ha scritto la storia in questa squadra, ma non posso dimenticarmi di questi sette punti. Eravamo a sette punti dalla vetta, se avessimo vinto in casa ci saremmo portati a quattro lunghezze e all'improvviso ci siamo ritrovati a -14! È stata come una bomba che è scoppiata per noi.

La maggior parte dei tifosi ha sentito il nome «Tzolis» quando gli hai dato l'occasione di giocare. Cosa gli hai detto prima del suo debutto? Squadre come il Manchester United e il Borussia Dortmund sono interessate a lui. Credi che un giorno potrà giocare nello United?

Quando ho cominciato ad allestire la rosa ho scelto tre ragazzi da aggregare nella prima squadra: Michailidis, Tsingaras e Tzolis. Si allenavano con i più grandi ed è stato un periodo fondamentale per loro. Dopo l'allenamento di squadra, andavamo sul lavoro individuale: Tzolis è stato uno dei giocatori che abbiamo puntato a migliorare. Non ha mai smesso di migliorare durante la stagione. Complimenti quindi a Tzolis, agli allenatori delle giovanili, ai suoi genitori. Complimenti ovviamente al Paok che ha puntato su di lui. Sono stato uno dei tanti che lo hanno aiutato. Ho trovato il coraggio di lanciare lui, come anche Michailidis. Per questo mi hanno assunto. Per costruire l'ossatura del Paok che si

appoggiasse sui giocatori delle giovanili. Non mi stupisce che il suo nome sia chiacchierato tra le big d'Europa. Ha la qualità e le potenzialità per giocare ad alti livelli. Non so cosa succederà ma il Paok è consapevole di avere un calciatore di valore che gli porterà un'ingente somma nelle proprie casse. I miei giocatori sanno cosa devono fare con il pallone, senza il pallone, dove attaccare, dove difendere. Ma ti dirò anche cosa gli ho detto prima del suo debutto. Gli ho detto: «Pensa che è più difficile giocare le partitelle in allenamento, così come le facciamo noi, che in una partita reale. Vai e goditela».

Giannoulis è un altro giocatore a cui ti sei appoggiato e che hai lanciato. In Grecia abbondano i paragoni, ad esempio con Tsimikas. Per lo stesso ruolo, per il prezzo con cui sono stati venduti...

Ti svelerò una cosa. Sono molto amico di uno dei collaboratori di Klopp – un portoghese che ha nel suo staff, potete capire di chi parlo [probabilmente si tratta di Vítor Matos, tecnico delle giovanili dei *Reds*, N.d.T] – e ti dirò questo. Il Liverpool osservava due terzini sinistri in Grecia: uno era Tsimikas e l'altro era Giannoulis. Sono giovani, hanno una tenuta fisica sopra la media e la Nazionale greca è fortunata perché può trarre molto da entrambi. Mi piacciono tutti e due, soprattutto Giannoulis perché l'ho allenato. Era un dato di fatto nel Paok che prima o poi lo avremmo venduto perché erano arrivate delle offerte, tra cui una del Porto. Il Liverpool ha scelto Tsimikas per un semplice motivo. L'Olympiakos ogni anno affrontava squadre inglesi come Arsenal o Wolves: è stata la principale ragione per cui è stato preso. Non ho alcun dubbio che Giannoulis possa giocare prossimamente in una big di un importante campionato europeo.

Il momento più duro è stata la sconfitta contro l'Aris e la fine della striscia di imbattibilità? E, al contrario, il momento migliore è stata la vittoria sull'Olympiakos al *Karaïskakis*, interrompendo la loro imbattibilità?

L'eliminazione dall'Europa League è stato un momento difficile. Quando abbiamo subito la rete all'ultimo minuto contro lo Slovan e al ritorno abbiamo fallito troppe occasioni con cui potevamo strappare il pass. Quando abbiamo perso con l'Aris eravamo primi. Ricordo che l'Aris ha segnato al primo tiro in porta. È stato un risultato pesante e bugiardo. Avremmo potuto risolvere la partita a nostro favore nel primo tempo perché siamo entrati molto bene in campo. Se leggete le statistiche – se me le ricordo bene – l'Aris ha avuto sei occasioni e ha segnato quattro reti. Era un momento difficile ma dovevamo andare avanti. Conoscevo la rivalità con l'Aris ma esiste una mancanza di equilibrio in Grecia: o sei il migliore o sei il peggiore. Non è così. Era difficile gestire questa sconfitta e anche le partite successive. Avremmo dovuto sostenere maggiormente questi giocatori, perché nella scorsa stagione hanno conquistato il primo campionato del Paok dopo così tanti anni, perché ci hanno provato ma in quella serata non è riuscito quasi nulla.

Sì, dall'altra parte penso che il momento più importante sia stato il successo sull'Olympiakos. Il Paok aveva vinto lo scorso campionato da imbattuto e l'Olympiakos voleva eguagliare questo record. Ho detto ai miei giocatori che in Grecia solo una squadra avrebbe potuto battere l'Olympiakos al

Karaïskakis. E quell'unica squadra era il Paok. Gli unici giocatori che avrebbero potuto riuscirci erano quelli del Paok. E l'abbiamo fatto. Abbiamo vinto ed è stata una piccola gioia che abbiamo regalato prima a noi stessi e poi ai nostri tifosi.

Cosa ha influito nell'eliminazione contro il Krasnodar? La vendita di Akpom è stata così decisiva?

Abbiamo eliminato il Beşiktaş, una squadra molto abbiente che compra giocatori da qualsiasi parte. Abbiamo eliminato anche il Benfica. Siamo stati eliminati dal Krasnodar. Abbiamo fatto una grande partita in Russia e molte volte sappiamo che il risultato finale è anche una questione di fortuna, anche perché abbiamo fallito un rigore. Ci è mancato un po' di cinismo. Quel rigore che ci avrebbe dato un'altra sicurezza non ci ha permesso di accedere ai gironi di Champions, cosa che questa squadra non è mai riuscita a fare. Questo ha fatto la differenza. Non abbiamo segnato nelle nostre occasioni, mentre il Krasnodar ha avuto la freddezza necessaria, sfruttando al meglio tutto quello che ha creato e qualificandosi. L'addio di Akpom era scritto. La società aveva bisogno di soldi, Akpom voleva andare via e quindi è successo. È stata una decisione che dovevamo prendere ed è facile criticare a posteriori. Per dirigere una squadra, sia da presidente che da allenatore, devi avere forza, coraggio e personalità per prendere decisioni e conviverci.

Se il Paok avesse strappato il pass per i gironi di Champions League e ti fosse comunque arrivata l'offerta del Palmeiras, saresti rimasto?

Non so cosa sarebbe successo ma giocare in Champions League è come in Libertadores ed è stato uno dei motivi per cui ho accettato l'offerta del Palmeiras. Se ci fossimo qualificati in Champions League, forse sarei anche rimasto al Paok.

Abel Ferreira somiglia di più a José Mourinho o a Pep Guardiola? Mi riferisco a entrambi perché nelle tue ultime interviste hai fatto molti riferimenti a loro...

Abel Ferreira non è né José Mourinho, né Pep Guardiola. È Abel Ferreira. Con i suoi difetti e le sue virtù. Sono un allenatore che sogna di combinare le abilità dei giocatori con le ambizioni della squadra per raggiungere gli obiettivi. Ci sono società che hanno più pazienza di altre. Sono un allenatore che si basa sulla progettualità. Non stravolgo tutto da un giorno all'altro. Credo nel duro lavoro e vado a dormire con la coscienza pulita. Sono un allenatore che guida, commette errori ma li analizza e li corregge per andare avanti. La vita è piena di momenti positivi e negativi. La strada è lunga e la percorri solo col lavoro e la convinzione in quello che fai.

Qualcuno dice che il Paok probabilmente non può confrontarsi con l'Olympiakos a causa della differenza di budget e di rosa...

Abbiamo visto che nel calcio non esiste l'impossibile. Tutto può succedere. Il Paok ha fatto il *double* [nel 2018-2019, N.d.T]. L'Olympiakos, quando ha perso il campionato, ha investito molto prendendo un allenatore portoghese, Pedro Martins, che è un ottimo tecnico. Ha comprato molti giocatori e si è notevolmente rafforzato. Non era impossibile. Ora chiedo, ad



eccezione dell'Olympiakos, quante squadre in Grecia hanno conquistato due campionati di fila? Impossibile. Ripeto, se il Paok è unito può provare a colpire il suo grande avversario che è l'Olympiakos.

Quali sono i tuoi rapporti con Ivan e Giorgos Savvidis?

Il mio rapporto è stato molto stretto dal primo tempo. Ho imparato molto nelle riunioni con loro. [Ivan Savvidis] è una persona imponente con un grande cuore, che aiuta le persone dentro e fuori dal mondo del calcio. Ho parlato con lui, l'ho ringraziato, gli ho spiegato i motivi per cui sarei dovuto andare al Palmeiras che lottava per la Libertadores, che giocava in Brasile dove parlano la mia stessa lingua. Gli ho chiesto di andare via perché, con tutto il rispetto, il Palmeiras è di un livello superiore al Paok. Il signor Savvidis ha accettato di gran cuore la mia richiesta, visto che il Palmeiras era disposto a pagare. Giorgos ama la squadra, la vive in maniera intensa. È ambizioso come me. Vuole vincere, vuole imparare. Come me. Ero felice ogni volta che parlavamo e vorrei che questo continuasse. Sono grato sia al signor Ivan che a Giorgos. Il Palmeiras ha versato una buona somma al Paok, però se il signor Ivan e Giorgos non volevano, io non me ne sarei andato. Vorrei con questa intervista esprimere pubblicamente la mia gratitudine nei confronti del signor Savvidis. Come diciamo in Portogallo: «la gratitudine è la memoria del cuore». Spero nel futuro di organizzare una cena con le nostre famiglie a casa sua. Mi ha aiutato nel diventare un allenatore migliore.

Con Olaf Rebbe? Tante discussioni sul discorso calciomercato, come ad esempio su chi ha preso la decisione di comprare Čolak, il quale non ha impressionato particolarmente...

Un rapporto fantastico. Dovevamo prendere decisioni difficili. Ho commesso errori in qualche trasferimento che ho fatto o chiesto. Però il mio rapporto con Rebbe è stato fantastico. Il calcio è così, non puoi fare tutto giusto al 100%. Prendi le decisioni e ti assumi le responsabilità. Mi assumo la responsabilità dei trasferimenti mancati ma anche di chi ha giocato bene come Michailidis, Tzolis, Swiderski, Douglas Augusto e Ingason. Penso che se avessimo continuato a lavorare, avremmo costruito la squadra del presente e del futuro. Quindi quello che ci era stato chiesto. Čolak è stato un giocatore che ho chiesto, è vero. Un giocatore che ha segnato

15 gol in Croazia, nel giro della nazionale croata ed è da sottolineare. L'esempio di Čolak ha dimostrato come indossare la maglia del Paok sia davvero difficile. Per indossare questa maglia non devi solo essere un buon giocatore, devi avere la personalità di un campione. La mentalità di un campione, devi lottare in campo. E Čolak non si è ambientato molto velocemente, le aspettative erano alte. Penso che non si sia abituato mentalmente con la pressione di una squadra così grande come il Paok. Poi si è infortunato. [...] Quando prendiamo un giocatore, lo facciamo per la squadra. È un giocatore del Paok, non un giocatore di Abel, di Rebbe o di Savvidis. Sono sempre giocatori del Paok, sia quando giocano bene che quando giocano male. Non mi piaceva leggere questo. Quando un nuovo acquisto era bravo, il Paok aveva fatto bene. Quando non giocava bene, era colpa dell'allenatore, di Rebbe, di Maria [Goncharova, membro della società, N.d.T], di Makis [Gkagkatsis, vicepresidente del Paok, N.d.T]. Vorrei anche soffermarmi un attimo sul *Financial Fair Play*. Mentre l'Olympiakos poteva prendere chiunque e in qualsiasi modo, il Paok doveva muoversi con cautela.

Come descriveresti il tuo rapporto con Pablo García, l'attuale allenatore del Paok?

Lo ammiro molto per quello che ha fatto da giocatore sia in Europa che in particolare al Paok. È normale che i tifosi lo adorino. Nella prima o seconda settimana dopo il mio arrivo, abbiamo avuto un incontro e gli ho chiesto quali fossero i migliori giocatori della Primavera. Mi ha nominato Tzolis, Michailidis, Tsingaras e un altro paio. Non posso dire che ci sentivamo quotidianamente ma un mio collaboratore seguiva le partite della Primavera, parlava con lui. Abbiamo avuto, tuttavia, un rapporto ottimo. Ci confrontavamo soprattutto per i giocatori che sarebbero stati il futuro del Paok. Non dimentichiamoci che Pablo ha conquistato tanti trofei nelle giovanili e approvo la scelta della società che gli ha affidato le chiavi della squadra dopo la mia partenza. Se lo supportano, se lo aiutano, se sono tutti uniti, credo che Pablo possa rappresentare il presente e il futuro del Paok.

Come ti è sembrato l'arbitraggio in Grecia?

Ci sono arbitri bravi e mediocri ovunque. In Portogallo, in Brasile, in Germania, in Francia. Quando la Grecia ha bisogno di portare arbitri stranieri, potete trarre le vostre conclusioni. Non ho visto arbitraggi così scarsi. Quello che intendo è che se una Federazione ricorre agli arbitri stranieri significa che lo stesso campionato non si fida dei propri arbitri. Ciò fa riflettere. Quando abbiamo giocato nei playoff dopo la prima ondata della pandemia, posso dire che in generale mi sono piaciuti gli arbitri greci.

Ritieni che sia stata giusto il gesto di Cristiano Ronaldo di buttare la fascia di capitano anche dopo una decisione così ingiusta?

È difficile da spiegare perché il calcio è un gioco di emozioni. Visto che parliamo di emozioni, mi viene in mente il *Toumba*. Ti dirò una cosa. Le mie figlie hanno visto dal vivo solamente due partite con me in panchina. La prima quando abbiamo conquistato il campionato nelle giovanili dello Sporting. La seconda contro l'Ajax al *Toumba*. Era una festa, una pazzia, qualcosa di indescrivibile. Nel caso di Cristiano hanno parlato le emozioni. Ha visto che la palla è entrata, l'assistente non l'ha vista e ha reagito in maniera esagerata. È inaccettabile che a questi livelli questa non sia una rete regolare. Penso che

dovremmo dare agli arbitri greci un margine di errore, perché l'arbitro nella partita di Belgrado, l'olandese Makkellie, ha diretto una partita anche in Grecia. Se fosse successo in Grecia, cosa sarebbe accaduto all'arbitro? Siamo persone e commettiamo errori.

Cosa significa per te la Grecia?

La Grecia significa amore, lavoro, dolore, felicità, buon cibo, amicizia. È un Paese bellissimo in cui facilmente andrei a vivere con la mia famiglia.

So che con Pedro Martins siete amici. Parlate ancora tra di voi? Credi che con la rivalità che esiste in Grecia sareste potuti uscire per bere un caffè insieme?

Lo conosco bene. L'ho affrontato molte volte da avversario nel campionato portoghese. Sul campo ha fatto di tutto per battermi, come ho fatto anch'io. Lo rispetto per tutto quello che ha raggiunto. La rivalità c'è, nella scorsa stagione ho provato fino all'ultimo di batterlo al *Karaïskakis* mentre voleva conquistare il campionato da imbattuto. Non avrei alcun problema nell'uscire con lui per mangiare o bere un vino. Siamo avversari in campo ma prima di tutto uomini. Parlavamo e posso dirti che ci sentivamo quando ero al Paok e lui all'Olympiakos. Ma ognuno dava la vita per difendere la propria squadra. Per il lavoro che sta facendo Pedro cosa posso dire: i fatti parlano da soli. Quando sono arrivato al Paok, era già all'Olympiakos dalla scorsa stagione e non aveva vinto nulla. Era rimasto a zero perché preparava la squadra. Dovrebbe fare da esempio alle squadre greche che cambiano allenatori. Questo è stato il segreto dell'Olympiakos, ossia tenere lo stesso allenatori per tanti anni.

E il Paok. Cosa significa per te il Paok?

Passione, lotta, emozione, dedizione, pazzia. Questo è il Paok, questa è Salonico. Non so cosa succederà nel futuro, la Grecia è un Paese in cui tornerò per allenare o per passare una stagione perché ho lasciato amici là. Molti nel Paok, ma anche dalle altre squadre. Il periodo che ho passato in Grecia è stato molto proficuo nella mia vita.

Si è sentito di tutto sui rapporti con i tuoi giocatori, come ad esempio con Vieirinha. Qual è stato il calciatore avversario che ti ha fatto maggiormente impressione?

Non vorrei parlare di un giocatore di altre squadre. Vorrei ringraziare tutte le persone che hanno lavorato al Paok, al centro sportivo, dal nutrizionista alla cuoca. Vorrei ringraziare tutti i giocatori e soprattutto i capitani della squadra. Vieirinha, Crespo, Varela, Ingason, El Kaddouri e Schwab, l'ultimo arrivato. Un grande ringraziamento a tutti. Mi trovo lontano ma li seguo. Sono andato in Portogallo qualche tempo fa e ho visto in televisione la partita contro l'Aek. Mi sono dimenticato di parlare di qualcosa, dei tifosi. La loro passione è incredibile. A parte le critiche, ogni tifoso del Paok che mi incontrava per strada mi supportava e mi dava la forza per andare avanti. Mi dicevano sempre che mi appoggiavano. Un grande ringraziamento.

(Si ringrazia l'autore Vasilis Tempelis per l'estrema disponibilità e gentilezza.)

COME GUARDIOLA E IL 3-2-2-3 HANNO RISOLTO IL PROBLEMA DELLA DIFESA



Spielverlagerung (22/3/2021)

<https://bit.ly/3eA5pKx>

Traduzione (non integrale) di Alessandro Mastroluca



L'immagine di Guardiola nel calcio è difficile da descrivere. Per quanto polarizzante, tutti almeno sono d'accordo sul fatto che sia un innovatore unico. Curiosamente, è divisivo proprio per questo accordo fra critici e tifosi. Il discorso pubblico sul suo Barcellona si concentrava sul calcio di posizione e – anche in contrasto rispetto alla Spagna di Aragonés che trionfava all'Europeo – si concentrava sul modo di giocare e su quanto fosse diverso da tutti gli altri. La costruzione dal basso, la densità al centro pur mantenendo ampiezza e profondità, la pressione estrema con una linea difensiva altissima per il recupero del pallone il prima possibile hanno conquistato il calcio allora (con due Champions vinte in quattro stagioni) e, da quel momento, hanno influenzato le idee di altre squadre. Alcuni di questi concetti, Guardiola li aveva già sperimentati nel Barcellona B.

Guardiola è rimasto in prima fila nell'evoluzione della sua rivoluzione, ma il suo vantaggio sugli altri allenatori è sembrato assottigliarsi nel tempo. A volte, Guardiola è stato criticato per essere stato troppo ansioso di incrementare questo *gap* sui concorrenti, e i rivali hanno dato l'impressione di concentrarsi su altri aspetti importanti, come i contropiede, in maniera più accurata.

(...)

L'uomo capace solo di battere se stesso

Guardiola non si è preoccupato troppo delle critiche ricevute e fin dalle primissime settimane del suo anno sabbatico, in seguito all'addio al Barcellona, sembrava essere la persona più ricercata nel mercato calcistico per la stagione successiva. Nonostante il suo periodo al Bayern Monaco non abbia soddisfatto desideri e aspettative, la sua squadra ha giocato in molti casi un calcio estremamente brillante e vissuto stagioni di successo a livello nazionale. (...) Pur chiaramente riconoscibile come una squadra di Guardiola, è emersa una diversa flessibilità dal punto di vista tattico e strategico. I mancati successi in Champions League insieme agli adattamenti di Guardiola hanno comportato un cambiamento nell'immagine trasmessa dai media: da tecnico imbattibile, ad allenatore quasi imbattibile che pensa e modifica troppo finendo per battersi da solo ai massimi livelli senza le stelle del Barcellona. Questa narrazione, però, valeva solo per i media: nella bolla del pallone, la sua immagine non è cambiata in quegli anni e il Manchester City le ha provate tutte per portarlo via da Monaco di Baviera.

La controparte per sconfiggerlo

Dopo le prime tre stagioni al Manchester City, l'immagine di Guardiola è cambiata molto. Nonostante abbia vinto ("solo") in ambito nazionale, la narrazione è peggiorata. Si è detto che Guardiola fosse diventato il nemico di se stesso, che fosse stato "neutralizzato" – soprattutto da Jürgen Klopp, il cui approccio entusiastico alla leadership e allo stile di gioco apparivano un'opposizione perfetta a Guardiola e ne facevano un candidato al ruolo di miglior allenatore del mondo. Oltre a un'attenzione maggiore al gioco posizionale rispetto ai tempi di Dortmund, sembrava quasi come se i contropiede, una certa fisicità nella pressione e varie strategie da calcio piazzato fossero una soluzione per opporsi allo stile di Guardiola.

A volte, questa narrazione è sembrata così semplice da dover essere vera. I duelli con Klopp in Germania con il Borussia e in Inghilterra con il Liverpool lo hanno costretto ad adattamenti inusuali anche per lui, portandolo a rinunciare parzialmente ai suoi principi o vedendo questi ultimi puniti dalle sconfitte.

(...)

Nella scorsa stagione, rispetto al "Liverpool completo" di Klopp, il calcio di Guardiola sembrava stagnante, incapace di rispondere ai cambiamenti che la realtà lo costringeva ad accettare, non solo riguardanti le sue idee di gioco ma pure se stesso. Anche se nessuno ha chiesto al Liverpool di aggiornare il proprio stile, Klopp sembrava aver vinto la battaglia quando metteva gli avversari del Liverpool in una camera di tortura in ogni fase di gioco. (...)

Pochi mesi dopo però è cambiato tutto. Klopp sta facendo fatica (dopo aver portato il Liverpool al primo titolo dopo non si sa quanto) e deve lottare per finire fra le prime quattro, il Manchester City sta dominando ed è favorita per vincere il campionato e le altre competizioni [nelle quali ha raggiunto le semifinali, ha già vinto, o è ancora in corsa, N.d.T]. Il manager catalano l'ha attribuito ad una serie di fattori, come una diversa concentrazione, un maggior spirito di squadra, perfino un "sonno migliore". In campo, però, sembrano esserci almeno una o due ragioni ulteriori per questo processo.

L'ultima soluzione di Guardiola è aggiornare se stesso

Anche se molte statistiche non evidenziano alcun grande cambiamento – nemmeno nella scorsa stagione nella quale in base a molti dati il City è stato superiore al Liverpool –, i risultati e gli spettatori più attenti parleranno a lungo della partita contro il Southampton, proprio come fa il tecnico stesso. Da allora cosa è cambiato? Potremmo dire, se vogliamo portare la narrazione alla sua conclusione pur mantenendo almeno un po' di logica, che i continui ritocchi e le infinite riflessioni di Guardiola abbiano finalmente portato al prodotto finito.

All'inizio della stagione, veniva regolarmente usato un 4-1-2-3 con differenti schemi e formazioni, ovviamente in base agli avversari. Tra i cambiamenti più tipici di Guardiola, c'era De Bruyne mascherato da numero 9 o da numero 8.

Nelle ultime settimane, è emerso un *pattern* diverso. Come il suo mentore ed ex coach Johan Crujff, Guardiola ha iniziato a usare un 3-Rombo-3. Come nel 5-0 al Real Madrid, si può anche parlare di 3-2-2-3. Il problema per gli avversari sta in questa piccola, ma significativa (possibilità di) variazione.

Cancelo o Zinchenko si sono alternati nel ruolo di secondo pivot accanto a Rodri o, più raramente, come terzo centrocampista offensivo. Guardiola opta prevalentemente per un centrocampio "a scatola" (un quadrilatero con due linee da due, N.d.T) con Rodri che può scivolare a sinistra e Walker sulla destra, oppure Laporte a sinistra quando i centrali salgono e Cancelo rimane di fronte alla difesa per consentire una linea di passaggio. Contro un avversario diverso, un centrocampio a rombo può offrire più opzioni di passaggio fra le linee, aggiunge profondità al gioco, consente di posizionare un giocatore in ogni spazio libero nel centrocampio avversario e funziona con un solo regista basso.

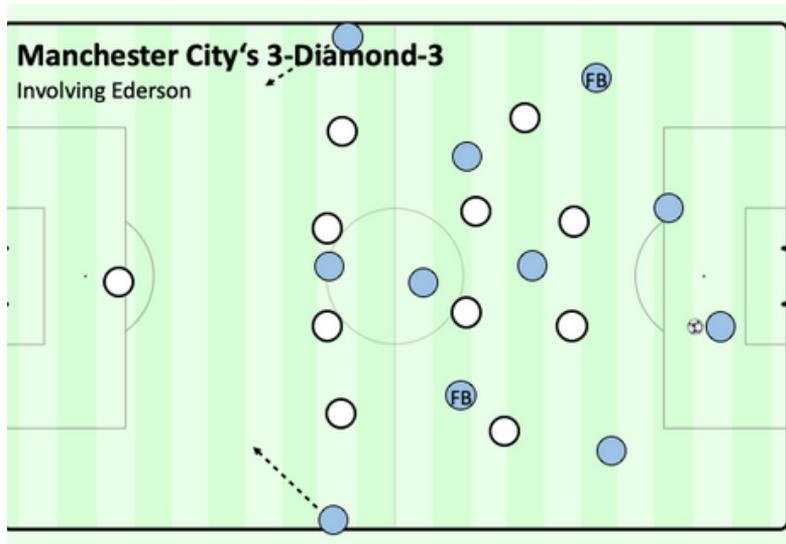
Ma viene usato poco, diventa solo un pattern che si sviluppa con la circolazione del pallone. Se gli avversari pressano alti o giocano con un centrocampo molto compatto, c'è la possibilità di muovere verso le fasce Gündogan o Bernardo Silva per sviluppare la manovra in maniera simile a quello che accade quando Rodri si abbassa.

Il segreto, tuttavia, sta nell'enorme ampiezza che questi giocatori generano. Sia che giochino con le due linee da due, sia che si schierino con il rombo, gli avversari si trovano di fronte tre centrocampisti centrali e due ali larghe e molto alte che danno profondità, tengono bassa la linea difensiva avversaria e possono andare con successo all'uno contro uno. Inoltre, Gündogan, Silva o de Bruyne si muovono verso l'esterno e possono liberarsi, aprire il centro o creare superiorità numerica dialogando con le ali. Le occasionali sovrapposizioni dei centrali di difesa non semplificano le cose agli avversari. Per supportare questo movimento largo dei centrocampisti, il City non solo gioca con il "box midfielder" [centrocampo "a scatola", N.d.T], ma anche con un centravanti che arretra e copre il buco al centro, attirando fuori posizione i difensori centrali avversari, mentre le ali e i centrocampisti minacciano possibili corse e inserimenti alle spalle dei rivali, e con l'attaccante centrale che sovraccarica la zona centrale creando una sorta di pentagono.

Questo vuol dire avere cinque giocatori in mezzo, ma con molta più ampiezza del normale, e con quattro di loro che si abbassano o si allargano per creare una soluzione di fronte a un pressing più intenso. Il ruolo dell'ala rimane chiave. Servono giocatori pronti ad andare uno contro uno o scattare alle spalle della difesa per aprire spazi, o andare a punire le chiusure avversarie dello spazio centrale, a volte anche sui lanci del portiere Ederson. Aggiungete le occasionali rotazioni da parte di centrocampisti, ali e attaccanti e capirete quanto il problema sia difficile da risolvere, e quanto sia quasi inimmaginabile eseguire una contromossa in maniera accurata.

L'idea del 3-2-2-3 con i suoi diversi schemi e dettagli curatissimi sembra essere il culmine personale di tutti i principi di Guardiola: ampiezza e profondità contestuali nell'ultima linea, ampiezza nella prima linea di costruzione, sovraccarichi flessibili al centro o sulle fasce, il tutto accompagnato allo stesso tempo dalla capacità di proteggere i punti deboli emersi in precedenza da strutture simili attraverso l'uso unico dei terzini e, ovviamente, dei profili dei propri giocatori.

L'idea di calcio di Guardiola non si concentra solo nei differenti tipi di superiorità, in quello che nei corsi per allenatori si sintetizza nel concetto del "tenere la palla", se si vuole restare al livello superficiale della spiegazione. Ma sta nel togliere funzioni e compiti alla squadra che difende e mettere chi attacca in posizione di vantaggio. Contro un "falso nove", i difensori centrali e i terzini perdono la loro funzione, in quanto occupati dalle due ali. [...] Un pressing alto avrebbe quindi l'effetto di portare gli avversari ad allontanarsi troppo tra loro per poter rubare spazio e tempo in modo efficace agli uomini di Guardiola. Una rinuncia alla pressione, invece, porterebbe inevitabilmente alla sconfitta, salvo in caso di pareggi strappati con i denti o vittorie fortunate. Un pressing medio (vedasi quello di Klopp) sembrava poter dare una



parziale soluzione all'enigma e la possibilità di giocarsela, almeno nella versione proposta dal Liverpool, che ha mostrato un pressing tra i migliori della storia del calcio. Ora come ora, è difficile che queste soluzioni portino a una vittoria non fortunata contro l'espressione aggiornata dei principi che Guardiola ha sempre avuto.

L'ultima soluzione potrebbe essere... l'ultima

La difesa a tre di Guardiola e le sue ali gli hanno dato l'occasione di aggiungere un altro giocatore nel cuore della formazione avversaria o portarne uno in maniera flessibile verso l'esterno per alleggerire la pressione o attirarla in modo controllato. Ovviamente, dipende molto dagli uomini a disposizione. Ederson è tanto unico quanto Cancelo, anche se nessuno dei due è bravo come Kevin De Bruyne, le qualità di Sterling possono essere il principale valore aggiunto per la conquista della Champions League e la partnership fra Dias e Stones è forse l'aspetto più importante del loro possesso palla. [...]

Contrariamente ad altre precedenti strutture, il 3-2-2-3 di Guardiola può adattarsi a cambiamenti più grandi in modo preciso attraverso modifiche più piccole, mantenendo comunque il controllo della situazione. L'abilità del tecnico si rivela nei dettagli. Alcuni esempi? Appena un difensore centrale si alza per pressare il "falso 9", o lui si sposta ancora più indietro, muovendosi lateralmente per forzare i difensori a cambiare le marcature e a perdere tempo e spazio, oppure ci saranno inserimenti dei centrocampisti o delle ali. Quando l'ala avversaria si allarga per tagliare i collegamenti da parte di Gündogan, in quel momento Gündogan risponde con un movimento nel corridoio interno lasciato scoperto. Se un terzino prova a correggere o coprire un compagno e a difendere alzando la linea contro l'ala del City, seguiranno immediatamente uno scatto in profondità e, se non ci sarà una reazione, un dribbling verso l'interno di Silva o Gündogan appena ricevuto il pallone, con un'azione pericolosa come conseguenza. Se sorge qualche dubbio, poi, nessun problema: palla al portiere e si ricomincia da dietro, usando la circolazione di palla per fare correre gli avversari fino a quando le loro gambe e/o le loro teste sono abbastanza stanche da destabilizzare l'organizzazione difensiva.

La brillantezza delle ali di Guardiola

Gli esterni di centrocampo spesso partono larghi e tagliano dentro, invece di fare il contrario. Perché? Se partissero più interni per allargarsi, sarebbe più difficile avere il timing giusto a causa della velocità di corsa e della postura, che a propria volta influenza la forma del corpo al momento di ricevere il pallone in quanto rivolto verso l'esterno nell'atto di ritornare velocemente in posizione. Se partono larghi, ricevono palla sul piede giusto e possono penetrare verso il centro dal corridoio interno, anziché ritrovarsi sotto pressione e con la faccia verso il proprio allenatore. Inoltre, partendo da una posizione più aperta allargano le linee di pressing avversarie e tagliare dentro, anche per l'orientamento del corpo, diventa più facile. Possono così ricevere palla centralmente quando sono già sulla corsa con la possibilità di dribblare un avversario mentre altri centrocampisti (che possono essere anche attaccanti o terzini) agiscono a supporto e le ali offrono diverse soluzioni per avanzare in profondità. [...]

In un certo senso, è interessante il confronto con lo sviluppo storico degli scacchi. Siegbert Tarrasch ha formulato diversi principi, fra i quali (basati su Wilhelm Steinitz) un diretto controllo del centro utilizzando i pedoni. La cosiddetta "Scuola iper-moderna" (rappresentata da Richard Réti, Aron Nimzowitsch e Savielly Tartakower) invece vedeva alcuni di questi concetti come troppo dogmatici e proponeva un controllo indiretto del centro attraverso pezzi lontani, invitando gli avversari a concentrare i pedoni nel mezzo per poi farne più facilmente gli obiettivi di un attacco o inchiodarli uno con l'altro. Soprattutto Aron Nimzowitsch è stato molto importante per questo, anche se l'ipermodernismo si classifica ancora come un'estensione ai fondamenti delle teorie degli scacchi ancora basate su modelli più classici.

Allo stesso modo, il posizionamento della squadra di Guardiola con le ali alte e larghe che minacciano la profondità, la costruzione dal basso con una linea a tre e la particolare posizione dei centrocampisti esterni sembra porsi come obiettivo la stessa provocazione della scuola di pensiero iper-moderna, ovvero: "Rinviare la diretta occupazione del centro attraverso il piano di distruggere l'avamposto centrale avversario". [...]

The Immortal Game

Lo stile di attacco del Manchester City ha un effetto domino sulla difesa. Il calcio di posizione lascia sempre la sensazione che ti manchi un giocatore (o una funzione) per una perfetta occupazione dello spazio: ampiezza nella prima linea, profondità nella prima linea, ampiezza nella linea arretrata, ampiezza in mezzo, densità a centrocampo e un'opzione che dia profondità nell'ultima linea. La soluzione ovvia e più rischiosa è spingere avanti il portiere (ad esempio in un 4-2-2-3). Guardiola ha risolto il problema in modo diverso già ai tempi del Barcellona – sparito il centravanti, vengono svolte tutte le altre funzioni. I centrocampisti centrali, le ali e i tre difensori danno ampiezza con i centrocampisti che tagliano dentro. La concatenazione di tutte le fasi di gioco comporta, di conseguenza, che una volta perso il possesso tutti i dieci giocatori di movimento occupino una posizione che non è la più profonda, la più avanzata. Unisci tutto questo alle distanze brevi, ai passaggi corti, a schemi chiari, a un'elevata velocità di

passaggi e all'abilità nel dribbling che porta a situazioni di pressione facilmente osservabili e a fasi di transizione che non solo sono ben "preparate" ma conducono anche a stringersi velocemente contro-pressare in modo corretto. Insieme a qualche fallo tattico e a una fantastica difesa, diventa praticamente impossibile ormai segnare in transizione al City. La qualità della struttura posizionale, i suoi schemi e principi conducono a una identica qualità in difesa e in transizione. [...]

Ci sono domande senza risposte nella difesa di oggi?

La premessa di questo articolo è che Guardiola abbia risolto i problemi della difesa tradizionale. Ma qualche soluzione si può ancora trovare. Le sue squadre perderanno ancora partite, magari saranno eliminate dalle competizioni. Anche le più grandi squadre possono essere sconfitte da formazioni più deboli ma forse più specializzate – a volte aggirando invece di sfidare i loro punti di forza. Accanto a idee meno ovvie (asimmetrie, nuovi concetti, esecuzione particolarmente buona), un gioco posizionale efficace e i calci piazzati possono diventare un fattore in futuro. La domanda è se schemi tipici possano essere più utili di altri o forzare il City ad adattamenti ancora maggiori.

A un livello basico, le squadre possono decidere se difendere a zona o a uomo. Se un allenatore sceglie quest'ultima opzione, la squadra rischia di perdere i rispettivi blocchi a causa delle rotazioni del City, delle qualità individuali e del coinvolgimento del portiere, che da allenatore ti porterebbero a pregare, se non a rinunciare del tutto all'incarico. Ovviamente, un mix di difesa a uomo e a zona si potrebbe usare, anche se non bisognerebbe agitarsi troppo su questi concetti o sulle formazioni. Se decidi di passare a zona, la questione è come distribuisce le zone (che è più o meno la più importante singola ragione alla base delle formazioni).

Dato che non è consentito schierare zero o due portieri, per il piacere della discussione dovremmo discutere il numero di difensori nella linea arretrata. Con una difesa a quattro, ti ammazzeranno sui lati, con le loro ali, perché perdi giocatori nella linea difensiva per andarli a prendere. Se giochi con una linea a cinque, ti colpiranno al centro e con i loro difensori perché i tuoi avanzeranno per pressarli.

Allenatori un po' più sofisticati potrebbero pensare di alzare la linea a cinque come strumento di difesa e magari rischiare un mal di testa per i continui cambi di marcatura. Il problema è che i giocatori vorranno spesso pressare all'interno della loro zona e fino a un certo punto; i calciatori del City ricercano costantemente questo tipo di movimenti tra gli avversari e si muovono all'indietro o di lato per spezzare la loro organizzazione o costringerli a cambiare gli accoppiamenti sulle lunghe distanze usando i contro-movimenti per attaccare quegli spazi. Farlo con una linea a quattro invece di una difesa a cinque con un 4-1-4-1 per sovraccaricare il centro e tenerli verso le fasce rende tutto molto più complicato. Il 4-1-4-1 appare una scelta suicida, considerando tutto questo.

Allora perché non un 4-2-3-1? Il Southampton ha provato con un 4-2-2-2 e un 4-2-3-1 e solo il *background* di Hasenhüttl in termini di pressing ha evitato una fase difensiva comica sulle fasce (al contrario hanno offerto due buonissime prestazioni). Con i due pivot, la seconda punta / i centravanti potranno essere aggirati. Se difendi a zona e spingi in maniera flessibile

in un 4-4-2 contro difese più strette e in un 4-2-3-1 contro squadre più larghe, potrebbe anche funzionare ma è un tremendo rompicapo.

Lo scenario peggiore per il City: Rodri o Cancelo arretrano per creare un 4v3 in prima linea, se Ederson non riesce ad essere di sufficiente aiuto. Se i difensori centrali reagiscono troppo ai loro attaccanti o alle ali avversarie, i centrocampisti andranno per vie centrali. È questa la ragione principale per cui molti li marcano a uomo con i centrocampisti e aprono il centro dove nelle buone giornate può scatenarsi il centravanti; salire con i difensori centrali condurrà alle rotazioni viste prima, spostarsi lateralmente con il centrocampista centrale sul lato debole porterà solo a un altro scivolamento finché l'ultimo centrocampista dalla parte opposta non sarà in grado di arrivare in tempo per dare supporto al terzino.

Ora... 4-2-3-1? La costante circolazione potrebbe non aiutarli a superare il centrocampo, e vale anche per squadre che non avrebbero problemi a vederli sovraccaricare il centro e portare uomini in ogni corridoio libero a centrocampo, ma comporterebbe l'avanzamento di un terzo uomo. E questo a sua volta porterebbe a un meccanismo di progressione e scambi. Se i due centrocampisti offensivi (i "2" del 4-3-2-1) rimangono costantemente stretti, la difesa potrebbe scivolare in tempo ma recuperare il pallone così appare impossibile, se non addirittura distopico.

Un 4-4-2 con il centrocampo a rombo sembra offrire le maggiori probabilità di mettere il City sotto pressione, ma attaccanti e centrocampisti devono essere perfetti nel chiudere le linee di passaggio dalla difesa al centrocampo e allo stesso tempo nell'evitare le sovrapposizioni dei difensori centrali sui lati. Anche un solo scambio di posizione potrebbe essere catastrofico in quanto sarebbe duro recuperare in tempo per difendere l'area.

Dunque, giocate con un 4-4-2 a rombo, un 4-2-3-1 stretto o un 4-3-2-1 e potreste essere abbastanza fortunati, se siete preparati a correre notte e giorno, da difendere il centro del campo. A meno che loro non riescano a combinare negli spazi stretti oppure un giocatore si stanchi, perda la pazienza o diventi più umano di quelli del City commettendo un errore.

Una linea a cinque può funzionare se funzionano bene i continui cambi di marcatura oppure se i giocatori riescono a ignorare i cambi di zona continuando a stare sulle tracce dell'avversario in quel momento nella loro zona di competenza. Come fa a volte l'Atalanta che porta avanti il laterale della difesa a tre a pressare i terzini avversari che avanzano se l'esterno di centrocampo è occupato a marcare l'ala. In questi due casi, se è accettabile la variabilità o si possiedono giocatori le cui caratteristiche consentono di bypassarla, la difesa a cinque può essere un buon approccio. Un 3-4-2-1 / 5-2-3 potrebbe portarli a guadagnare campo attraverso i corridoi centrali, mentre un 3-3-2-2 / 5-3-2 sarà costantemente spinto da un lato all'altro fino a spezzarsi con i centravanti che cercheranno di giocare vicini per permettere ai compagni di girare loro intorno e avanzare. Ma un mix asimmetrico dei due sistemi ha funzionato bene, di recente, per il West Ham.

(...)

Ma alla fine, ogni soluzione teorica sarà un punto interrogativo dal punto di vista dell'applicazione pratica. Non è solo una questione di tattica e di esecuzione, ma anche fisica. Quanto sono preparati i giocatori a mettere in campo tutte queste azioni per oltre 90 minuti? Più pressati alto, più fai fatica. Squadre come il Southampton, il Liverpool o il Chelsea hanno iniziato bene ma non hanno retto nel secondo tempo. E aspettarli indietro potrebbe non essere nemmeno più utile e meno stancante, è solo meno visibile. Contropressing e posizionamento nelle transizioni negative potrebbero essere gli aspetti più fastidiosi del loro gioco di posizione. D'altro canto, se una squadra sceglie di difendere più bassa, avrà meno tempo e spazio per iniziare la transizione positiva pur avendo più spazio alle spalle della difesa del City (...).

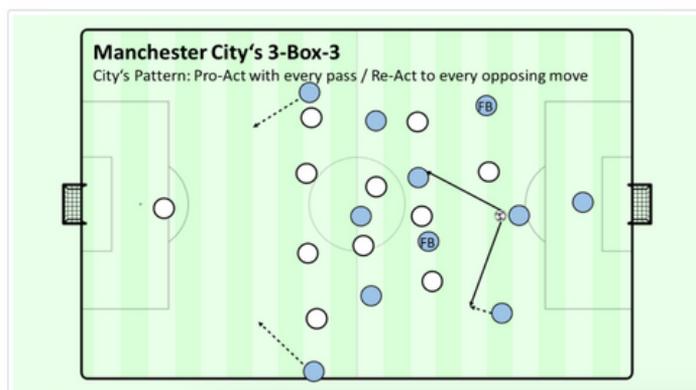
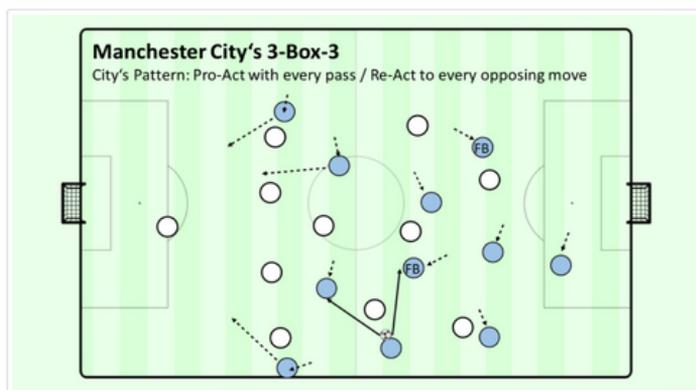
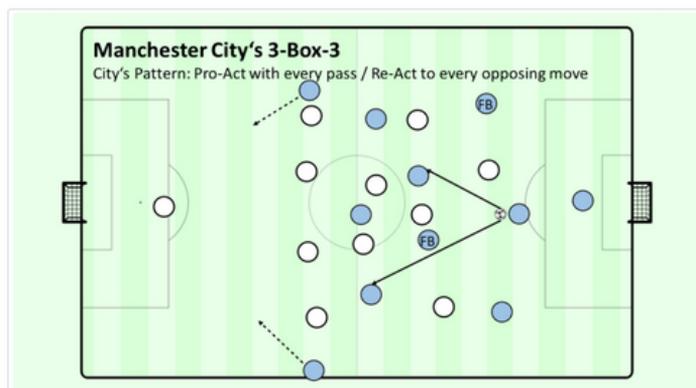
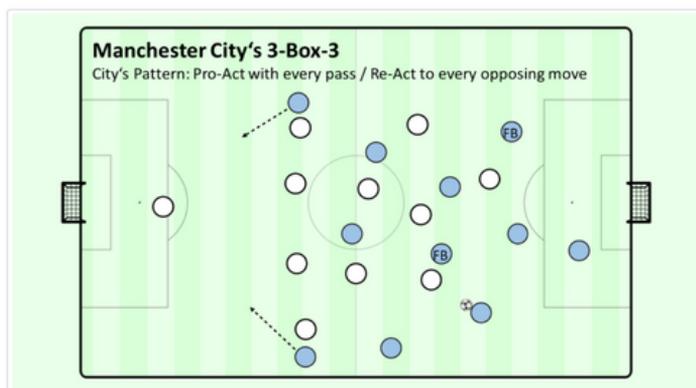
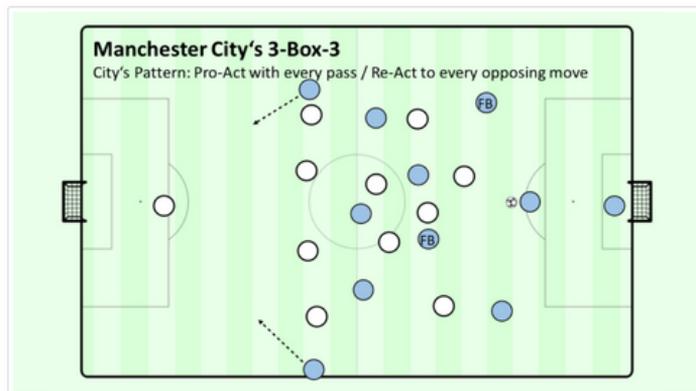
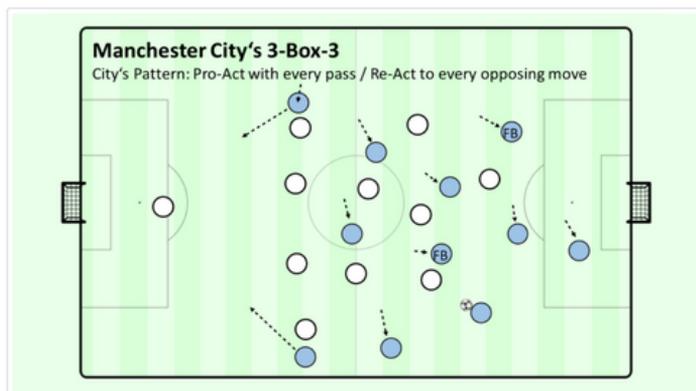
Dall'altro lato se le squadre decidono di difendere più profonde, c'è minor tempo e spazio per iniziare la transizione, anche se c'è più spazio dietro la difesa del City. (...) Il problema sarebbe attendersi che un approccio funzioni costantemente e che sia abbastanza, contro una squadra di grandissimo livello, con giocatori capaci di risolvere problemi e un allenatore in grado di adattarsi velocemente (...).

Per quanto possa sembrare banale, utilizzare De Bruyne o Silva come mezze ali fa la differenza, schierare Zinchenko al posto di Cancelo offre un focus diverso al gioco, sostituire Stones o Dias con Laporte cambia il ritmo, come utilizzare un particolare tipo di centravanti rappresentano variazioni significative a quel livello.

Non è la stessa cosa quando la palla arriva alle spalle del centrocampo avversario se c'è De Bruyne che la porta avanti, Silva che avanza dietro la difesa, Jesus che si sposta verso l'esterno o Agüero concentrato sempre a puntare la porta. (...)

Servono nuove domande

Guardiola sembra aver risolto entrambe le facce della moneta "Spazio-Tempo" come la chiamano tanti che hanno frequentato La Masia (compreso il ripetitivo manager dell'Al-Sadd, Xavi). Il concetto è relativamente semplice, più di quanto potrebbe sembrare a una prima osservazione. È la base delle assunzioni e delle idee del Gioco di Posizione e la base generale di come funziona oggi il calcio sul campo. [Il primo aspetto è lo spazio]. Nel tentativo di diventare un'opzione per un passaggio, i giocatori tengono occupati gli avversari. Se non sono né troppo vicini né troppo lontani rispetto ai compagni di squadra (attraverso giuste distanze e buoni angoli) e dalla palla, gli avversari si allungheranno nel tentativo di coprire le linee di passaggio. E questo apre spazi (...). Le cinque superiorità della scuola di pensiero (dell'ex preparatore atletico) Seirullo a Barcellona – posizionale, numerica, individuale, dinamica e socio-affettiva – si creano prevalentemente attraverso principi di posizione nello spazio del campo in relazione ai compagni di squadra e agli avversari. L'algoritmo di Guardiola sulle strutture spaziali sembra finito con il 3-2-2-3. (...) Guardiola sembra concentrato sempre più sulla superiorità e sulle funzioni dei giocatori. Ad esempio, accanto al concetto di superiorità, ci sono categorizzazioni per gli spazi che si definiscono intorno al pallone: lo "spazio di intervento" che circonda direttamente la palla, lo "spazio di aiuto reciproco" vicino al pallone e lo "spazio di cooperazione" più lontano dalla palla. La logica in questo caso



è che ci sono spazi, e che sono (inter-)connessioni e (inter-)azioni rilevanti in questi spazi. Il pensiero dunque si sta muovendo oltre le linee dei moduli nelle formazioni (non chiare in campo come su una lavagna) e sempre più verso le connessioni dei giocatori, le loro possibilità, le linee di passaggio, gli schemi di dribbling, le fasi con il pallone nel contesto delle fasi di gioco (...)

Manipolare il tempo è più difficile da analizzare, descrivere e allenare. (...) Richiede un'intenzione – capire se uno scambio rapido sarà il solo modo per avanzare o se una piccola pausa permetterà a un compagno di girarsi prima di ricevere il pallone o di aprire un'altra linea di passaggio. Quello che è davvero speciale è come i giocatori del City sembrano capire che non solo le loro posizioni offrono spazio e tempo per se stessi e per gli altri, ma tutto il processo delle loro azioni e movimenti consente di manipolare il tempo in campo attraverso il ritmo e la velocità.

Grazie per tutte le vittorie

La storia del calcio è piena di centinaia di invenzioni tattiche, migliaia di variazioni di schemi e infiniti adattamenti con alcune idee scartate, altre che modificano il paradigma di gestione in un ciclo piuttosto ripetitivo e alcune in grado di dare una forma nuova agli standard della conoscenza. Guardiola, tuttavia, ha dichiarato guerra a tutti i concetti accumulati sulla difesa (...) Il calcio non sarà lo stesso dopo Guardiola, nemmeno dopo eventuali cambiamenti regolamentari. Ora il calcio deve reagire a Guardiola e cambiare se stesso (...)

Questo articolo è un progetto nato da una collaborazione fra autori di Spielverlagerung (Judah Davies, Pablo Rodriguez, Adin Osmanbasic, Martin Rafelt) e il fantastico Addis Worku (@addisworku431) che ha guardato quasi tutte le partite e le conferenze stampa del Manchester City nelle ultime stagioni, con l'assistente del Borussia Mönchengladbach René Marić che ha fornito feedback e informazioni aggiuntive

Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM

PUBBLICITA': COMMERCIALE@CAFERIMET.IT

SOCIAL: INFO@CAFERIMET.IT

SITO: WWW.CAFERIMET.IT



[CAFE' RIMET](#)



[@OFFSIDEFESTITALIA](#)



[OFFSIDE FEST ITALIA](#)

Ringraziamo

Palleggi, palleggi in un pomeriggio d'estate. Pietro Galeotti • Francesco Fiumi • Gianluca Pesiri • Raffaele Micalizzi • Maurizio Lupo • Davide Matteoli • Claudio Cognetti • Manuel Fortini • Stefano Capelli • Francesco Canari • Salvatore Bono • Vittorio Arturi • Giancarlo Fasano • Federico Navarra • Salvatore Passaretta • Francesco Ciliberti • Francesco Beltrami • Pasquale Notargiacomo • Roberto Gotta • Luca Ferrato • Alessio Lemmo • Fabio Ceschi • Federico Greco • Luigi Di Maso • Piero Taglialatela • Gianvittorio Randaccio • Marina Marcello • Andrea Pelliccia • *Il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco.* Federico Falasca • Alberto Facchinetti • Giovanni Vincenti • Paola N • Claudio Scamoni • Francesco de Lisio • Fabio Terenzi • Luca Rinaldi • Fabio Operto • *"Un calciatore produce un'emozione identica a quella di un artista e nessuno si stupisce che Picasso sia miliardario!"*. Andrea Parmiani • Leonardo Spatafora • Marco Garghentino • Alessandro Bassi • Arianna Cammarota • Susanna Barbieri • Luca Quadrio •

A Stefania e Alessia, la mia vita. Nicola Negri • Ad Ersin: Grazie per sostenere continuamente la mia passione per il calcio e per la buona lettura. Giovanni Cesaroni • Giuseppe Tellone • "Il calcio è il miglior modo per conoscere il mondo e la storia. Non smettere mai di raccontare la tua grandezza". Stefano Corona • Sono attratto dalla capacità di bellezza del calcio. Se ben giocato, il gioco è una danza con una palla. Angelo Antonio Larosa • Fabiano Moscatelli • Alessandro Ruello • Il calcio è l'arte di comprimere la storia universale in 90 minuti. Grazie per aver reso possibile il sogno di leggere questa rivista. Vincenzo Occulto • Luca Gandolfi • Nicolò Rondinelli • Emanuele Bellingeri • Diego D'Avanzo • Carlo Martinelli • Gianni Galleri • Michele Abrescia • Davide Ravan • "Io volevo lo scudetto per la mia terra. Ce l'abbiamo fatta, noi banditi e pastori". Sonia Marongiu • Bertone Biscaretti • Simone Petrangeli • Los de afuera son de palo. Simone Di Dio • Ilario Gradassi • Mattia Baronio • Michele Lunardon • Antonio Bertasso • Cristiano Gatti • Fabio Ornano • Eugenio Trippa • Sarei più contento se un mio giocatore mi venisse a ringraziare perché l'ho reso migliore con le mie idee, piuttosto che vincere i titoli. Le coppe finiscono in vetrina e in cantina, il giorno dopo passa tutto. Gli insegnamenti rimangono. Massimo Basso •

• Francesco Nasato • Luca Bove • Franco Lettera • Michele Donà • *Se amo il calcio e lo seguo intensamente è merito delle partite Viste insieme e dei tuoi racconti: ti voglio bene papà.* Corrado Schiavon • Stefano Donati • Riccardo Rivis • *A Brian Clough, mia ispirazione, l'uomo che ha creduto nei miracoli. E li ha realizzati.* Andrea Borzacchini • Yuri Manzoni • Diego Cognigni • Simone Pierotti • Fiore Di Feo • Federico Tanci • Alessandro Doranti • Mario Gallitognotta • Francesco Impronta • *Viva lo Sport, non solo un Gioco.* Andrea Pongetti • Francesco Affinito • Aldo Peverelli • Francesco Andreose • Massimiliano Sartor • Stefano Pedrocchi • Gennaro Garzella • Alessandro Pavia • Daniele Brena • Gabriele Lombardo • Thomas Marches • Francesco Mascaro • Gianvito D'Attoma • Micael Caviglia • Valerio Guido Altieri • Tommaso Rocchi • Simone Odino • Marco Di Salvo • Andrea Brizzolari • Lorenzo Capelli • Luca Albini • Francesco Rabiti • Amedeo D'Andria • Matteo Arenga • Andrea Cesati • *Il calcio è come la vita.* Davide Grossi • *Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada lì ricomincia la storia del calcio.* Antonio Bertasso

Cafè *Rimet*

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

APRILE 2021 | NUMERO 07

